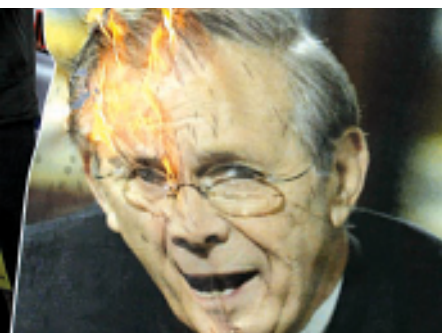


Il gruppo terroristico di Bin Laden rivendica. Resta il giallo di un'azione che ha colpito cristiani libanesi



Un gruppo di parlamentari democratici chiede a Bush le dimissioni del capo del Pentagono, per la sua gestione dilettantesca del dopo-Saddam



EUROPA



MERCOLEDÌ 12 NOVEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 199 • € 1,00

Senti chi parla.
Avanti così,
senza scrupoli

STEFANO
MENICHINI

Ma senti un po', tutti professori di etica della politica sono diventati. I corsari si sono fatti ufficiali di Sua Maestà, le bande di strada hanno messo la divisa, i maramaldi fanno la faccia compunta. Che scandalo, quale onta, vergogna nazionale. Il presidente della Commissione europea parla e scrive di politica e auspica una stagione migliore per il proprio paese e per l'Unione. Come si permette?

Conflitto d'interesse, protestano quelli che al re dei conflitti d'interesse devono tutto. Scorrettezza istituzionale, strillano quelli che da due anni e mezzo piegano ogni istituzione agli affari loro e del loro capo. Dimissioni, invocano quelli che s'aggrappano alle proprie poltrone e passano il tempo a chiederne di nuove.

Se la fanno sotto. Scusate la brutalità, ma è l'unica raffinata analisi politica che si adatta alle reazioni della destra di fronte al Manifesto per l'Europa di Romano Prodi. E non da ieri: hanno cominciato a infangare il presidente della Commissione il giorno 5 maggio 2003, eravamo nell'aula del processo Srme a Milano e Silvio Berlusconi tentò di coinvolgere Prodi in un affare che invece vede imputato lui. Solo due giorni – due giorni! – ed ecco come un orologio la deposizione del conte Marini su Telekom Serbia, sulla quale oggi sappiamo qualcosa di più.

Non c'era Manifesto per l'Europa, non c'erano liste unitarie, non c'era niente. C'erano solo sondaggi crudi che annunciavano il crollo di credibilità del governo e segnalavano Prodi come persona nella quale gli italiani hanno fiducia. È partita allora, non ieri, la campagna per demolire la sua immagine. L'ha lanciata il presidente del consiglio, non un suo scherano. È continuata senza soste. Neanche oggi siamo all'acme: ci dobbiamo arrivare, non si faranno da parte tanto facilmente.

E allora, non è il momento di farsi troppi scrupoli. Prodi ha parlato di politica, ha dato sostanza e contenuti al progetto che sta cambiando il vento della politica italiana. Ha parlato dell'Europa di cui c'è bisogno, quella che ancora non c'è, quella che deve riconquistare uno spazio politico, entrare nel cuore freddo degli europei, affermare valori rinnovati e aggiornati di pace e solidarietà sociale.

Può parlare di politica, Berlusconi?
Può parlare di Europa?
Può parlare di un progetto che non contempli il suo cinismo, la sua propensione a mentire, a promettere senza mantenere?

Non può farlo. Non possono farlo. E allora si attaccano alle regole, loro che le violano ogni giorno, e se ne vantano.

Prodi si spiegherà con l'europarlamento, le polemiche alimentate *ad hoc* continueranno. Ma sempre meno interessanti per gli italiani.

Quello che interessa gli italiani è cambiare. Le cose stanno cambiando. E qualcuno adesso ha tanta, tanta paura.

La destra scatenata dopo il Manifesto per l'Europa. Polemiche interessate a Strasburgo

Fuoco di sbarramento su Prodi. Basta volare alto

Rutelli: sono ridicoli. D'Alema: una gazzarra. Oggi il vertice di tutto l'Ulivo

LA GUERRA DELLA PESCA



Colpita e affondata. La Karunia brucia e sta per colare a picco. È un peschereccio thailandese al largo di Surabaya, isola di Giava. L'Indonesia è in guerra contro la pesca di frodo, che causa danni per milioni di dollari all'anno. Prima però il pattugliatore aveva imbarcato i pescatori. (Ap)

Solana: è Bruxelles che decide la politica Ue-Israele, non Roma. E sul muro che divide, il no è già chiaro

In linea generale, la linea ufficiale dell'Unione europea viene decisa a Bruxelles e non a Roma, cioè non dove ha sede la presidenza di turno, e questo dovrebbe essere un assunto su cui c'è poco da discutere. Sembrerebbe scontato ma ieri, sulla questione del muro di Israele, c'è voluto un intervento di puntualizzazione dell'alto rappresentante della politica estera dell'Unione europea, Javier Solana per ristabilire i confini. Al vice premier Gianfranco Fini, che si era espresso con toni di giustificazione sull'azione israeliana, Solana ha ritenuto opportuno ribadire che la politica europea nei confronti del

muro non è contenuta nelle dichiarazioni della presidenza di turno. «Il messaggio ufficiale è quello che do io, quello che dà l'Unione europea» e non c'è alcun rischio che al prossimo vertice Ue-Israele – dove Fini è atteso per martedì prossimo – la linea dell'Unione non sia chiara, perché lo è già: «Non riteniamo che il muro sia una cosa appropriata da fare considerando che divide città e persone». E quindi, ha precisato ancora, nessun paese terzo potrà avere dubbi, anche perché le posizioni ufficiali dell'Unione «sono messe per iscritto prima».

Così si è espresso Solana nei confronti del

Non si addice al presidente della Commissione Ue scrivere un Manifesto per l'Europa. Confliggerebbe con il suo ruolo istituzionale, accusa il centrodestra prendendo al balzo la palla per attaccare il futuro candidato premier del centrosinistra e alzando, allo stesso tempo, una cortina fumogena sui quattro mesi di gaffe e incidenti diplomatici che hanno contraddistinto la presidenza berlusconiana del semestre. La gazzarra è così alta da attraversare i confini e chiamare a raccolta contro Prodi tutte le destre europee. Anche se alle critiche del capogruppo del Ppe, Poettering, si contrappongono i segnali di attenzione e l'apprezzamento del capogruppo liberale democratico Watson. Prodi ha respinto con sdegno il “conflitto di interessi” inventato dalla destra per attaccarlo: «Nessuno può pensare che io non mi dedichi al 100% alla mia attività qui» ha detto da Bruxelles. Fatto sta che non manca chi chiede anche le sue dimissioni. Ma si tratta, per Rutelli, solo di un ridicolo tentativo di oscurare la sua visione politica che tradisce anche la paura, aggiungono i Ds, che il suo nome evoca. D'Alema parla di indegna gazzarra. Sul fronte interno dell'Ulivo il contributo di Prodi continua invece a riscuotere consensi. Il direttore de *Il Mulino*, Edmondo Berselli, in un'intervista a *Europa*, si dice convinto che sia stata «l'accelerazione della crisi del centrodestra in Italia a far rompere gli indugi a Prodi: così si pone fine ad una serie di ambiguità e si porta il dibattito preelettorale sulle questioni di programma. Si costringe insomma il centrodestra a dire qual è la sua idea di Europa e di Italia in Europa». Forse è questo che più lo spaventa. Del Manifesto per l'Europa parleranno stasera i leader dell'Ulivo per una valutazione comune.

ALLE PAGINE 4 E 5

HIC&NUNC

IL PAPA

Solidarnosc torni a fare il sindacato

«Solidarnosc, se veramente vuole servire la nazione, dovrebbe tornare alle proprie radici, agli ideali che la illuminavano come sindacato». A chiederlo è Giovanni Paolo II che ieri ha tenuto a battesimo una nuova fase della vita dell'organizzazione, il cui ruolo è stato determinante per la fine del comunismo in Polonia e per l'avvio della democrazia.

IRAQ

Rice: Perdite gravi per gli Usa, ma non è guerra

Il crescente numero di vittime in Iraq è il prezzo da pagare per garantire la sicurezza del paese e non rappresenta un ritorno alla guerra. Lo ha detto il consigliere per la sicurezza nazionale dell'amministrazione Bush, Condoleezza Rice.

FINANZIARIA

Governo battuto al senato

Approvato ieri sera al senato, col parere contrario del governo, un emendamento dell'Udc alla Finanziaria che introduce un'addizionale comunale di un euro per ogni passeggero sui voli in partenza dagli aeroporti italiani.

TERRORISMO

Pisano: cresce il rischio di nuovi attentati

Il terrorismo è «una minaccia grave e attuale» e gli attentati più recenti fanno pensare ad un «forte rilancio dell'iniziativa degli anarco-insurrezionalisti». Lo ha detto il ministro dell'interno in un'audizione alla camera. Sono stati 12 gli attentati compiuti in Italia nel 2003.

SALVA-CALCIO

Cartellino giallo dell'Ue all'Italia

La Commissione europea ha ufficialmente aperto una doppia procedura sulla leggesalva-calcio, per sospetto di incompatibilità con le norme sugli aiuti di Stato e con le direttive comunitarie in materia di contabilità.

Chiuso in redazione alle 20,30



EUROPA

DOMENICA
16 NOVEMBRE

MARGHERITA, DS E SDI
VERSO
LE ELEZIONI EUROPEE

EDIZIONE
STRAORDINARIA
IL GIORNALE
IN EDICOLA

ROBIN
Buoni affari

Temevamo che l'assenza di Berlusconi dalla sua azienda fosse per Mediaset un colpo mortale. Il più angosciato Confalonieri, fiero avversario del conflitto di interessi. A sorpresa un 2003 d'oro. Crescono gli ascolti, la pubblicità e gli incassi (+35,3%). Anche se per gli altri è crisi nera. Una coincidenza. Solo chi è anti italiano e comunista può esser così vile da sostenere il contrario.



Lo zenzero protegge dal cancro?

■ Lo zenzero potrebbe essere protettivo contro i tumori del colon retto secondo un gruppo di ricercatori dell'università del Minnesota che, in uno studio sui topi, hanno dimostrato «l'attività anti-cancro delle piante appartenenti alla famiglia dello zenzero». Gli stessi ricercatori hanno già in programma nuove ricerche sui possibili effetti della menta contro il cancro.

“Bioaugmentation” per il mare

■ Un progetto europeo (il Comode) prevede di ripulire “naturalmente” il mare dopo un disastro ecologico come quello causato dalla Prestige in Galizia. Oltre all'intervento fisico (trasferimento delle sostanze contaminanti), o chimico (utilizzo di prodotti ad azione disperdente), si può far mangiare petrolio a batteri-spazzini: Alcanivorax, Oleiphilus, Thalassolituus e Oleispira.

Tutelare l'olio d'oliva in Europa

■ In occasione dell'incontro con il commissario Fischler a Bruxelles per valutare gli orientamenti della Ue sulla riforma della politica per l'olio di oliva, la Confagricoltura sottolinea la necessità che vengano varate misure tali da assicurare prospettive di sviluppo – per un settore determinante come quello dell'olio – nel medio e lungo periodo.

I danni del fumo nell'Unione

■ Nell'Unione europea il consumo di tabacco rappresenta la causa principale di morti prevenibili, provocando oltre mezzo milione di decessi l'anno. Il consumo di tabacco incide per circa il 90% nella genesi dei tumori polmonari, per l'80% delle pneumopatie croniche ostruttive e per il 25% nei decessi da malattie cardiache.

Europa federale

Convenzione, contro i nazionalismi

GUIDO MONTANI

Uno sguardo sommario alla storia dell'integrazione europea, dalla nascita della Ceca nel 1950 sino all'attuale Conferenza intergovernativa (Cig), è sufficiente a dimostrare la progressiva degenerazione del ruolo dei governi nazionali nella costruzione europea. I padri fondatori erano un piccolo gruppo di statisti illuminati, concordi nel concepire la Comunità europea come un'alternativa ai mali del passato, in primo luogo alle guerre sanguinose tra le nazioni europee. L'impulso iniziale all'unità non poteva provenire che dai governi, che interpretavano così una volontà popolare che non aveva ancora canali istituzionali per esprimersi.

Ora la situazione è cambiata. Un quarto di secolo fa, il parlamento europeo è stato eletto a suffragio universale diretto. Il legame tra i cittadini e le istituzioni, seppur tenue, ha fatto emergere il problema del deficit democratico europeo. Gli euroscettici denunciano la mancanza di democrazia per sostenere che l'Unione è una burocrazia senz'anima, lontana dai cittadini. Gli europeisti denunciano il deficit di democrazia per sostenere che va colmato con una Unione ancora più democratica, l'Europa dei cittadini. Dopo molti tentativi falliti di riforma da parte dei governi, la convenzione europea, con la partecipazione di membri del parlamento europeo, dei parlamenti nazionali e di molte forze attive della società civile ha finalmente redatto un progetto di costituzione europea. Questo progetto non è perfetto, ma colma molti vuoti di democrazia dell'Unione.

La Cig sembra voler rimettere tutto in gioco. Sebbene i lavori avvengano a porte chiuse, le notizie che trapelano non lasciano dubbi sulle intenzioni dei partecipanti. Nel primo giorno di lavori, i governi hanno soppresso il consiglio affari legislativi, per paura che potesse prefigurare una seconda camera legislativa, a fianco del parlamento europeo. Sarebbe stata una riforma troppo federalista. Spagna e Polonia rifiutano il sistema di votazione a doppia maggioranza, degli stati e della popolazione, perché intendono mantenere i privilegi conquistati a Nizza. In sostanza, vogliono che nel processo decisionale europeo un cittadino spagnolo o polacco, conti di più di un tedesco, di un italiano, ecc. I ministri delle finanze chiedono di ri-nazionalizzare il bilancio europeo, per togliere al parlamento europeo i suoi poteri di sorveglianza democratica. Irlanda, Gran Bretagna, Slovacchia e Austria rifiutano la cooperazione giudiziaria e di polizia previste dalla costituzione, un'innovazione che la commissione giudica «un progresso considerevole».

Le forze che intendono costruire un'Europa democratica dovrebbero dire con fermezza ai capi di stato e di governo: «Non peggiorate il lavoro della convenzione, a cui voi stessi avete partecipato insieme ai rappresentanti dei cittadini europei. In questo caso, il rischio di un rigetto popolare della costituzione diventerebbe concreto. Se volete introdurre cambiamenti radicali, riconvocate la convenzione europea e ridiscutete le vostre proposte con i rappresentanti dei cittadini europei».

I membri del parlamento europeo e dei parlamenti nazionali che si sono impegnati nella convenzione non possono essere trattati come una sorta di “società di consulenza”, il cui parere può essere gettato nel cestino. Sono i legittimi rappresentanti dei cittadini europei e devono rivendicare il rispetto della volontà popolare.

(in collaborazione con il Movimento Federalista Europeo)

Cristiani libanesi le vittime di Riyadh. Al-Qaeda rivendica. Ma resta un giallo

SAAD KIWAN

BEIRUT

E adesso tocca all'Arabia Saudita? Il regno degli hashemiti è finito sotto il mirino dei terroristi di Al-Qaeda. Un colpo nel mucchio. L'attentato che *doveva* colpire “obiettivi americani” ha finito per falciare una ventina di persone innocenti, tutti arabi. Riyadh sembra ormai stretta in una morsa, tra il martello di Al-Qaeda e l'incudine di George Bush. Osama Bin Laden vuole scuotere le fondamenta del potere dei Saud, «vendutial Grande Satana», mentre l'amministrazione statunitense insiste perché la famiglia reale introduca “riforme democratiche”.

L'attentato è stato rivendicato da al-Qaeda, mentre tutti gli indizi... non portano alla pista dei terroristi di Al-Qaeda. L'obiettivo, la dinamica e gli esecutori sollevano più di un interrogativo sulla vera matrice dell'attentato e i suoi “fini politici”.

Inanzitutto, le vittime sono in

gran parte libanesi, in maggioranza ingegneri e tecnici giunti in Arabia Saudita per lavorare sotto contratti con società occidentali, ma anche arabe, tra cui spicca quella (Saudi-Oger) del primo ministro libanese Rafiq Hariri, legato con la stessa famiglia reale, da stretti rapporti politici e finanziari, da lungo tempo. In Libano e a livello internazionale, Hariri è conosciuto come “l'uomo dei sauditi”. Poi, queste povere vittime sono tutte cristiane. Sarà una coincidenza, ma sta di fatto che l'autobomba è stata sistemata proprio al centro del complesso residenziale, in mezzo a sette otto villette abitate da libanesi (tutti cristiani).

Secondo, la dinamica dei fatti rivela che l'attentato è stato un “lavoro” da professionisti, che hanno avuto tutto il tempo per prima indirizzare un volume di fuoco intenso, dalle colline che sovrastano il quartiere, contro le guardie del complesso, in modo da facilitare l'ingresso della jeep riempita di tritolo dall'ingresso principale, aggirando le

misure di sicurezza. Inoltre, nello stesso complesso e nei dintori abitano alcuni responsabili e note personalità affiliati alla famiglia o al governo saudita.

Come, allora, i terroristi hanno potuto preparare l'attentato e agire indisturbati? L'autobomba insieme alle altre macchine usate risultano rubate alla gendarmeria saudita, e i terroristi travestiti da uomini del servizio di sicurezza del regno. E poi, a distanza di tre giorni dall'attentato le indagini non hanno ancora portato all'identificazione degli esecutori.

Perché allora sono finiti nel mirino “quei” libanesi? E se l'attentato è opera di Al-Qaeda come mai è stato così “facile” raggiungere l'obiettivo? Connivenze? Sorprende il fatto poi che Washington aveva avvertito soltanto ventiquattr'ore prima che un attentato era imminente, e ha deciso di chiudere la sua ambasciata a Riyadh e i due consolati nel regno e chiesto ai suoi cittadini la massima prudenza. Gli americani

allora sapevano, o perlomeno hanno avuto “avisaglie” supponiamo serie e da fonti sicure. Perché allora le autorità saudite non hanno intrapreso le misure necessarie? E' impossibile immaginare che non ci sia stata una collaborazione, un coordinamento tra i servizi americani e quelli sauditi.

Infine, a quattro giorni dall'attentato i feretri delle vittime non sono ancora giunti nella capitale libanese. Si dice che la Cia starebbe esaminando i cadaveri per capire quale tipo d'esplosivo (chimico?) è stato utilizzato.

Gli interrogativi attorno a questo vile e “strano” atto terroristico si moltiplicano. Significativo anche il fatto che il vice di Colin Powell, Richard Armitage, è giunto tempestivamente nella capitale saudita, affermando che Al-Qaeda vorrebbe fare cadere la famiglia reale e il governo saudita.

Dopo l'incontro con il principe ereditario Abdallah, che detiene effettivamente le redini del potere,

Armitage ha poi offerto i servizi del suo paese «per combattere il terrorismo se i sauditi lo vorranno». Una mossa tardiva, oppure calcolata?

Un altro elemento, altrettanto significativo, è l'annuncio che un gruppo di ulama e uomini religiosi sauditi si sono offerti «per una mediazione tra il governo e gli autori (islamici) degli attentati compiuti negli ultimi mesi». L'annuncio è stato dato dallo sceicco Abdallah Naser Soubaihi, un professore di psichiatria all'università islamica Mohamad Ben Saud. Allora qualcuno conosce questi terroristi. Perché allora non si è potuti fermarli in tempo?

Il “gioco” s'intreccia e la situazione diventa sempre più complicata. Chi vuole salvare chi, e chi vuole distruggere chi? La cosa sicura è che l'Arabia Saudita è ormai nell'occhio del ciclone, sta diventando una fortezza. Cinquemila uomini armati fino ai denti circondano la Mecca, città santa per i musulmani, per proteggere i pellegrini in questo mese del digiuno musulmano di Ramadan.

L'antisemita Hohmann finalmente cacciato dalla Cdu. Gli indugi di Merkel mettono in dubbio la sua leadership

MARIO TRABALZA

MONACO DI BAVIERA

Meglio tardi che mai. Così i mass media, il mondo politico e gli ebrei tedeschi hanno salutato la decisione del partito cristiano-democratico di avviare la procedura di espulsione di Martin Hohmann dalla Cdu e dal gruppo parlamentare al Bundestag. L'atto finale si consumerà venerdì prossimo quando i deputati della Cdu saranno chiamati a decidere sulla sorte di Hohmann, dopo che lunedì sera i vertici cristiano-democratici avevano deciso di espellerlo per le sue dichiarazioni antisemite. Quasi certamente i due terzi dei parlamentari, questo stabilisce lo statuto del partito, metteranno fine alla carriera del 55enne politico eletto nel 1998. Se per la Cdu e per la sua leader Angela Merkel la faccenda è chiusa, il “fantasma” del fondamentalista Hohmann aleggerà ancora per un bel po'. Innanzitutto non convince perché la Merkel abbia atteso circa due settimane prima di agire, e di averlo fatto solo quando la pressione dei media e della Spd si era fatta insostenibile. A sua

difesa la giovane leader ha spiegato che a Hohmmn è stata data, giustamente, un'ultima possibilità di “redimersi” e che, solo dopo aver preso atto della falsità e dell'opportunismo delle sue scuse, si è infine decisa a ricorrere alle maniere forti.

Sebbene ben formulate queste ragioni non reggono. Il vero motivo che ha costretto la Merkel a indugiare è stato in realtà il timore di subire le ritorzioni della destra della Cdu. Dopo, ma solo dopo, l'ostinazione di Hohmann a non voler recitare con convinzione la parte del “pentito”, la leader della Cdu ha deciso di alzare la voce. A quel punto non aveva altra scelta: troppi i danni infatti per il secondo partito tedesco. In realtà chi fosse realmente Hohmann lo si sapeva già. Le sue sparate ultranazionaliste e antisemite si potevano leggere, ieri sono state cancellate come d'incanto, nel sito del “Gruppo di lavoro dei cristiani conservatori” (www.a-k-c.de). Il messaggio divulgato da questa associazione e da Hohmann è sibillino: il nazionalsocialismo è stato una tragedia per i tedeschi anche perché ha rafforzato il potere ricattatorio degli ebrei. Ecco dunque il vecchio quadro dell'ebreo potente e oppressore che tira le fila dell'economia

mondiale, quadro nascosto dietro la legittima e “democratica” critica all'attuale politica del governo di Tel Aviv. Questo il senso del discorso incriminato di Hohmann del 3 ottobre scorso che ha fatto esplodere il caso e che racchiude tutti i pregiudizi usati dai nazisti per giustificare l'Olocausto. Ma cosa ne pensano i tedeschi? Il tema, in nessun luogo scottante quanto in Germania, è stato oggetto di un sondaggio d'opinione condotto dall'istituto di ricerca Emnid che lo scorso 5 novembre ha intervistato un campione rappresentativo di 1006 persone. Alla domanda «Pensate che i tedeschi nutrano sentimenti antisemiti?», il 79% ha risposto di no. Appena il 12% del campione si è invece espresso di parere contrario. Tra i motivi che spingerebbero al rifiuto degli ebrei, il 65% pensa che questo dipenda dalla politica condotta dal governo israeliano nei territori occupati, un altro 50% dalle indennità che la Germania ha dovuto sborsare per risarcire Israele a causa dell'Olocausto, per il 39% la causa è l'arricchimento degli ebrei attraverso le indennità e per un altro 32% è il potere della lobby ebraica nell'economia e nella società. In definitiva i tedeschi non si sentono antisemiti.

Se poi questo corrisponde alla realtà è difficile da stabilire. Così come labile resta da marcare il confine tra le critiche al governo di Sharon e i pregiudizi antisemiti.

Due però sono i dati di fatto: da un alto le dichiarazioni di Hohmann, e non è certo l'unico politico che si esprime in questi termini; dall'altro l'estremismo di destra che, pur essendo un fenomeno circoscritto, ha alzato il tiro (basti pensare agli arresti nei mesi scorsi a Monaco dei neonazisti che stavano preparando un attentato in grande stile).

Tornando infine alla Merkel, c'è da dire che l'affare Hohmann ha, per l'ennesima volta, evidenziato la debolezza della sua leadership. In quanto alla Cdu, resta intatto il problema di alcune sue frange in odor di estremismo. La prova sono le recenti esternazioni del deputato Henry Nitzsche, il quale dopo aver dato degli “scroccoli” ai profughi giunti in Germania in cerca di asilo politico, si è scagliato contro i cittadini tedeschi di origine turca. Angela Merkel ha assicurato che il caso Nitzsche è ben diverso da quello Hohmann e che le sue scuse sono autentiche. Vederemo.

Paese capofila dei dieci nuovi membri della Ue, la Polonia gioca la carta americana e la sponda spagnola per contare di più nelle alchimie politiche e istituzionali europee

MARIO A. FAGAN

Capofila dei nuovi dieci paesi che il prossimo maggio faranno il loro ingresso nell'Unione europea, la Polonia ha visto la propria posizione rafforzata nel vecchio continente grazie alla rinovata, forte amicizia con gli Stati Uniti. Ce l'ha recentemente confermato il vice-ministro degli esteri polacco Ian Trusczynski, sottolineando che «la percezione che gli americani hanno di una Polonia forte fa sì che le altre potenze europee guardino al nostro paese come ad un alleato con un ruolo più importante, ad un amico più potente».

Ma il repentino ritorno della Polonia sul proscenio europeo e mondiale è stato in parte propiziato da due crolli epocali: quello del Muro di Berlino che già aveva subito una possente, pastorale spallata dal pontificato Woytjla, e quello delle Torri gemelle a New York. L'ingresso nella Nato e quello imminente nella Ue oltre alla scelta di campo filo-americana nell'ultima guerra in Iraq,

hanno fatto il resto.

Terra di secolari e storiche spartizioni, soffocata dalle ambizioni espansionistiche dei suoi due potenti e temibili vicini, Russia e Germania, la Polonia è ora sempre più di frequente citata tra gli amici più fidati di Washington e figura tra i pilastri di quella “nuova Europa” evocata dal segretario alla difesa Usa Donald Rumsfeld in contrapposizione ad una presunta “vecchia Europa” che si poggia sull'asse Parigi-Berlino.

Terra di scrittori, musicisti e premi Nobel, la Polonia riemerge dunque dal limbo della Storia, al pari della Turchia e di altri paesi proiettati sulla ribalta internazionale dagli eventi successivi all'11 settembre 2001. Ma la rinascita del paese è pure il risultato di un cocktail di circostanze dettate dall'abilità dei suoi governanti come anche dal caso e dalla necessità.

Paese natale del Pontefice che silenziosamente consolidò le basi della piccola rivoluzione dell'elettricista di Danzica, Lech Walesa, la scelta atlantica di Varsavia ha poi spostato il “limes” della Nato ai confini dell'Ucraina e del-

la Bielorussia, a ridosso della stessa Russia. Il successo enorme, dalle impreviste proporzioni (oltre il 60 per cento) dei sì al referendum sull'adesione all'Ue, lo scorso giugno, ha posto il sigillo finale alla svolta del paese, alla sua rinovata vocazione occidentale.

Ma prima della consultazione popolare, c'era stata la scommessa filo-americana e vincente dell'attuale leadership polacca sulla guerra in Iraq. Con grande scorno di Spagna, Italia ed Olanda, Varsavia è stata promossa al rango della Gran Bretagna e il suo esercito è responsabile di un ampio settore nella parte centrale dell'Iraq. Un successo di immagine per il quale sono stati rievocati i precedenti dell'alleanza polacco-americana a cominciare dal sacrificio estremo degli oltre milleduecento soldati del Corpo di spedizione polacco in Italia (1943-44) guidato dal generale Anders e caduti a Montecassino. E al riguardo, dopo il referendum di giugno, proprio l'ambasciatore polacco a Roma, Michal Radlicki, ci disse che «risale proprio a Montecassino il contributo polacco ad una Europa comune». Lonta-

ne radici che ricevertero un battesimo di sangue proprio in Italia per la liberazione dal nazi-fascismo e la costruzione, in prospettiva, della nuova Europa.

Secondo il diplomatico, sull'Europa Varsavia ha le stesse posizioni di Roma e anche la Polonia guarda agli Stati uniti come a un importante fattore di stabilità e sicurezza. Si tratta insomma di quella che i giornali hanno definito una “scelta di campo”, una “scommessa filo-americana” che si è tradotta nell'invio di un contingente in Iraq. Una circostanza che il diplomatico preferisce leggere in chiave storica. Il bisogno di «sicurezza e di stabilità», argomenta l'ambasciatore è una «componente essenziale della storia del nostro paese» che, per quasi duecento anni (dal 1795) ha conosciuto spartizioni e guerre giungendo solo nel 1918 a quell'agognata indipendenza che avrebbe nuovamente perduto poco più di vent'anni dopo (1939) a seguito dello sciagurato patto Molotov-Ribbentrop.

Nel 1918 il paese aveva riconquistato l'indipendenza sotto la presiden-

za del leggendario maresciallo Pilsudsky, eroe nazionale, che non smentì la valenza romantica dell'animo del suo popolo affidando il premierato al grande pianista Ignacy Paderewsky.

Oggi Varsavia ha ritrovato il suo ruolo di grande paese in Europa e, con l'appoggio della Spagna, ha anche “alzato la voce” alla recente Conferenza intergovernativa di Roma in difesa dei “nuovi arrivati”, delle *new entries* dell'Unione e a favore del mantenimento del sistema di voto ponderato deciso a Nizza e contro il sistema della “doppia maggioranza”.

Il presidente Aleksandr Kwasniewski, che pochi mesi fa fu definito da Bush come «il miglior amico degli Usa in Europa», e il pragmatico premier polacco Leszek Miller, contrario ad ogni politica difensiva europea che segua una linea di politica militare non in perfetta sintonia con quella della Nato, hanno dunque di che essere soddisfatti. Una soddisfazione peraltro oscurata dai mesti funerali di stato organizzati per onorare la prima vittima polacca in Iraq.



No a Bush-Blair
Mentre Londra si prepara alla visita di Bush un sondaggio rivela: la metà dei cittadini britannici ritiene l'amicizia tra Blair e il presidente americano dannosa per la Gran Bretagna.



Trattato bilaterale
Il presidente bulgaro Georgi Parvanov e il presidente della Serbia-Montenegro Svetozar Marovic brindano alla firma di un trattato bilaterale sulla previdenza sociale.



Colloqui Usa-Siria
Il presidente siriano Bashar Assad ha incontrato una delegazione del congresso americano per parlare delle relazioni tra i due paesi e del dopoguerra iracheno.



Crisi nello Sri Lanka
Il presidente dello Sri Lanka, Chandrika Kumaratunga (foto) incontrerà oggi il premier Ranil Wickremesinghe per tentare di mettere fine alla crisi politica del paese.

Senza preavviso Paul Bremer lascia Bagdad

ABDEL RAZZAK HAMID
BASSORA

Una bomba è esplosa ieri nella parte meridionale della città di Bassora mentre un guerrigliero la stava sistemando al lato di una strada, uccidendo l'uomo e almeno altri due iracheni e spargendo pezzi di membra umane lungo la via. A Bagdad, l'esplosione di un ordigno fuori dalla corte d'appello ha ferito sei uomini tra cui due poliziotti mentre soldati Usa stavano trasportando alcuni prigionieri fuori dall'edificio. Secondo i testimoni nessun militare americano sarebbe rimasto ferito. Il comando militare britannico ha riferito che l'esplosione a Bassora è avvenuta nelle vicinanze di un posto di blocco della polizia mentre non c'erano soldati britannici nella zona.

Le truppe occupanti hanno subito meno attacchi nella parte meridionale dell'Iraq che a Bagdad e nella vicina area musulmano-sunnita. Almeno 153 soldati americani e 12 britannici sono stati uccisi in azione da quando Washington ha dichiarato la fine dei combattimenti il primo maggio scorso. Washington fa risalire la responsabilità degli attacchi agli irriducibili di Saddam e ai militanti musulmani venuti dall'estero. Il tenente generale Ricardo Sanchez, comandante supremo delle truppe Usa in Iraq, ha detto che almeno venti persone arrestate in Iraq sono state sospettate di collegamenti con Al Qaeda, anche se nessuna prova in proposito è stata trovata.

Gli Stati Uniti stanno spingendo altri paesi a inviare truppe che aiutino a ristabilire la sicurezza in Iraq e d'altra parte cercano di dare maggiori responsabilità alla polizia e alle truppe irachene. Il Pentagono ha annunciato la settimana scorsa un piano per ridurre le forze americane in Iraq a 105mila entro maggio, sostenendo che il numero di iracheni impiegati nelle forze di sicurezza supererà presto il numero di truppe americane presente nel paese. «L'obiettivo non è ridurre il numero delle forze Usa in Iraq – ha detto il segretario alla difesa Donald Rumsfeld – non si tratta di sviluppare una strategia d'uscita. La nostra strategia di uscita in Iraq è il successo. E' molto semplice».

Rumsfeld ha detto che i comandanti in capo Usa «ritengono che il problema sia sotto controllo, il che non significa che un terrorista non possa colpire in qualsiasi momento e luogo e con qualsiasi tecnica». Ha poi riferito che gli Stati Uniti stanno trattando con 14 paesi perché inviino truppe in Iraq, ma non ha indicato quali. La Turchia ha revocato la sua decisione di inviare truppe dopo le obiezioni del consiglio di governo iracheno, nominato dagli Stati Uniti. Il governatore Usa in Iraq, Paul Bremer, ha lasciato il paese senza preavviso e cancellato un incontro previsto per ieri con il primo ministro polacco Leszek Miller. Al momento non è stata fornita alcuna spiegazione ufficiale.

Il ministro degli esteri ad interim iracheno ha lanciato un appello per la creazione di una nuova forza di sicurezza che includa sciiti, curdi e altri gruppi di opposizione a Saddam. «Darebbero la caccia ai fedelissimi del regime Baath, secondo la legge, ma con un approccio più duro – ha detto Hoshyar Zebari in un'intervista alla Reuters. Abbiamo bisogno di mostrare alla gente che c'è un'autorità irachena visibile per le strade». L'amministrazione Usa in Iraq ha detto di essere aperta alla creazione di una forza di questo tipo, ma vuole assicurarsi che non sia controllata dalle fazioni politiche e che lavori sotto comando Usa.

Intanto lo staff delle Nazioni unite che ha lasciato l'Iraq per motivi di sicurezza, trasferendosi a Cipro, comincerà una settimana di consultazioni per decidere se è sicuro fare ritorno a Bagdad. (Reuters)



Un poster del segretario alla difesa Rumsfeld (Lee Jin-man/Ap Photo)

LUCA
BELLOCCHIO

Adesso non è più tempo di tacere. Questo deve aver pensato una ventina di rappresentanti del partito democratico prima di presentare a Bush, ieri, la richiesta di dimissioni del segretario alla difesa, Donald Rumsfeld, responsabile della mancata normalizzazione dell'Iraq e, soprattutto, di un certo dilettantismo nel condurre le operazioni militari nell'Iraq del dopo-Saddam. E, analogamente, questo devono aver pensato alcuni tra i pesi massimi della comunità politica americana e alcuni ex-senatori, di orientamento in gran parte conservatore, prima di dare vita a un nuovo *think tank*. Un pensiero, peraltro, ad alta voce. Lo scorso 16 ottobre, infatti, Charles Kupchan, John Mearsheimer e Kenneth Waltz (accademici) con l'ex-senatore del Colorado Gary Hart, per citare i più noti, hanno firmato uno *Statement of principles*, documento fondativo di questo nuovo *think tank*, il cui nome è tanto semplice quanto evocativo per Rumsfeld e soci: Coalition for a Realistic Foreign Policy. È una coalizione, perché i suoi membri hanno deciso di attivarsi come gruppo di pressione intellettuale, con lo scopo di incidere nell'elaborazione dell'attuale politica estera americana, ancora condizionatissima dal *Rumsfeld-style*. Auspicano una politica estera "realistica", non realista (aggettivo monopolizzato dal vangelo neo-con), perché quello contenuto nel *covenant* di questo nuovo *think tank* è un invito alla moderazione. Due lettere in più che spalancano un oceano di differenze e di possibilità alternative all'opzione imperiale, tanto cara a Rumsfeld.

Già, l'impero. L'obiettivo primario del fuoco teorico della *coalition* è, infatti, proprio la voglia di impero della Washington repubblicana, sempre più ossessionata dalla necessità di consolidare il predominio americano. Senza rendersi conto che ciò porta solo alla formazione di coalizioni di stati ostili agli Usa, alla crisi della speciale relazione euro-atlantica, a una corsa all'acquisto di armi di distruzione di massa e, soprattutto, all'odio generalizzato contro l'imperialismo americano. Con grave danno per l'immagine e la sicurezza degli Stati Uniti. La *coalition* spara con armi di precisione munizioni devastanti. Quella auspicata da questi nuovi custodi del tempio della democrazia americana è «una politica estera sostenibile», che non alteri il delicato equilibrio risorse-impegni all'estero, sicuro preludio allo *stretching* imperiale e conseguente implosione economico-fi-

nanziaria del paese. L'ossessione della *coalition* denunciata a più riprese è, dunque, il rischio di impero, perché, denunciando con enfasi i firmatari, repubblica e impero sono assolutamente incompatibili: l'idea di una "repubblica imperiale" è un ossimoro concettuale concretamente pericolosissimo per le libertà e la sicurezza dei cittadini americani. Un impero vede nemici ovunque e, di conseguenza, tende a vedere nella guerra non una salutaria forma di continuazione della politica con altri mezzi, ma un tipo di politica internazionale particolarmente pericolosa: la polizia internazionale. E i fatti sono lì a dimostrarlo. Sul fronte interno, la spinta alla creazione di una repubblica imperiale si concretizza nella continua richiesta di maggiori poteri da parte della Casa Bianca, nella limitazione delle libertà civili con la scusa della sicurezza, e nelle estenuanti (per le casse statali) esose richieste di continui finanziamenti, che altro non fanno se non portare il budget federale quasi al collasso.

Sul fronte internazionale, la Washington dei *neocon* guarda al mondo ormai come a un proprio condominio: le violazioni dell'altrui sovranità sono ormai una regola, la mancanza di riguardo verso le istituzioni internazionali una certezza. Questa passione per l'impero permette di spiegare la fretta dei *neocon* nel brevettare (e impiegare) una dottrina – quella dell'attacco preventivo – che ha consentito non tanto di fronteggiare la minaccia terroristica su scala globale, quanto più di operare una riduzione decisiva della complessità del complicatissimo mondo post-11 settembre. Come? Nei modi più draconiani, due su tutti. Innanzitutto, attraverso una lucida e disarmante selezione degli obiettivi da colpire (la lista degli stati canaglia che si allunga di giorno in giorno); in secondo luogo, tramite una netta divisione del mondo in amici-nemici.

Le prove tangibili di questo orientamento abbondano e sono davanti agli occhi di tutti. Oggi la sovranità è sempre più legata alla detenzione di armi di distruzione di massa, perché solo armandosi nuclearmente uno stato si sente al riparo dalle sempre possibili interferenze di Washington. I *neocon* al potere procedono per discriminazioni (Rumsfeld, «chi non è con noi è contro di noi»), pensano per sistemi ed elaborano visioni totalizzanti: il loro è, in un certo qual modo, un pensiero totalitario. Di più. Hanno ristabilito il primato del politico sull'economico; cercano di ridurre all'impotenza e all'irrelevanza l'architettura delle Nazioni unite di cui hanno richiesto a più voci la completa riforma, anche dopo la recen-

IRAQ

Il potente capo del Pentagono nel mirino
dei democratici che ne chiedono la testa

Mozione di sfiducia a Rumsfeld

Una ventina di parlamentari democratici ha presentato a Bush, ieri, la richiesta di dimissioni del segretario alla difesa, responsabile della mancata normalizzazione dell'Iraq e, soprattutto, di un certo dilettantismo nel condurre le operazioni militari nell'Iraq del dopo-Saddam. E lo stesso deve aver pensato un gruppo di orientamento conservatore autore di un documento per una «una politica estera sostenibile», che non alteri il delicato equilibrio risorse-impegni all'estero, sicuro preludio allo stretching imperiale e conseguente implosione economico. Una politica estera «realistica».

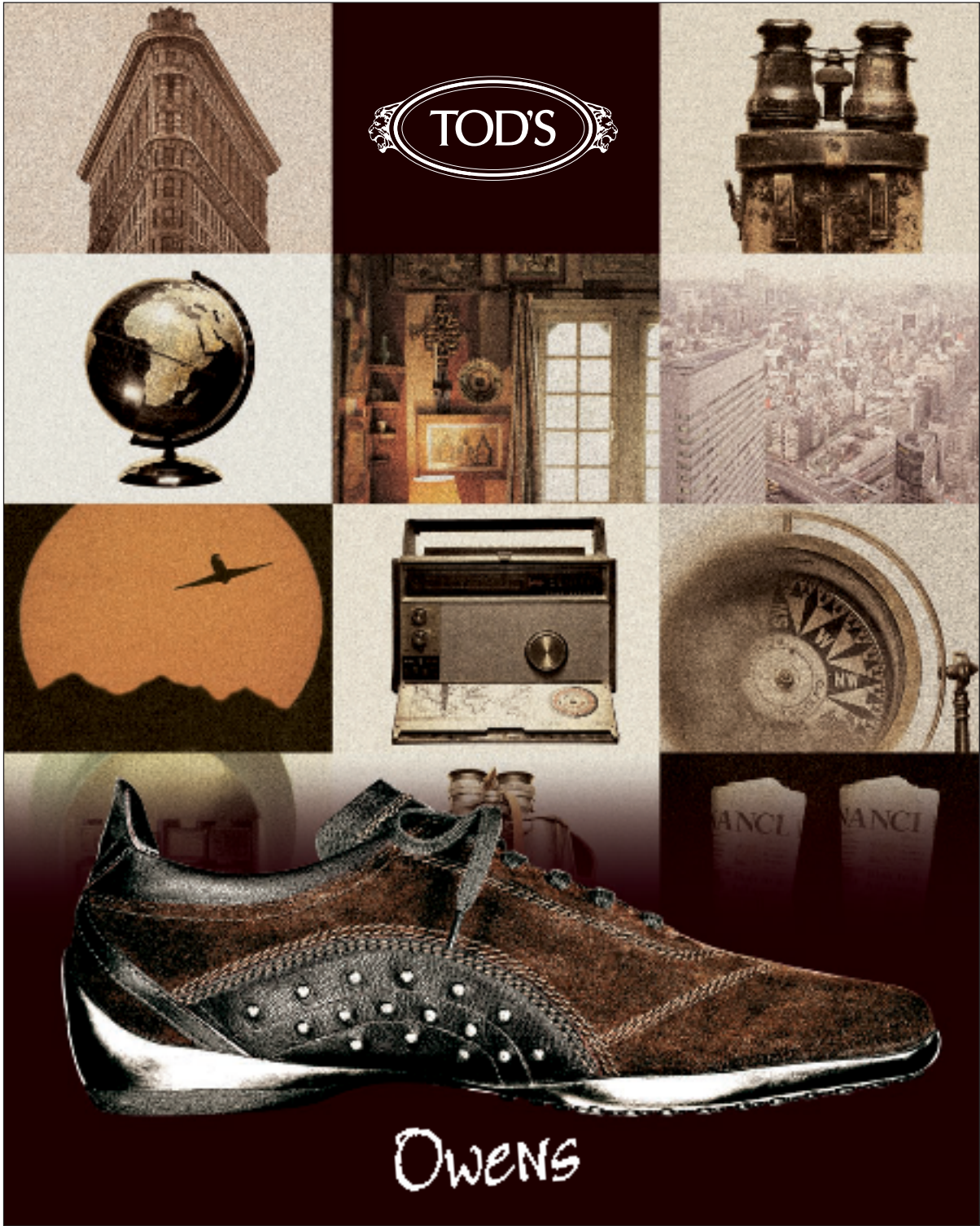
te risoluzione 1511; parlano spesso di mondo multipolare di grandi potenze, ma agiscono, di fatto, come se il sistema internazionale fosse unipolare, impedendo così la formazione di un concerto di grandi potenze che contenga le spinte anarchiche del gioco della politica internazionale; e insistono nel ritenere necessario un ritorno a forme di paternalismo coloniale per impedire che le nuove transizioni alla democrazia sfocino nella buona guerra: la guerra civile.

Gli analisti della coalizione hanno le idee chiare: il pluriverso della politica in-

ternazionale è, ormai, un arcipelago di potenze continentali caratterizzate da proprie visioni del mondo (nessun universalismo è dunque più possibile). Di conseguenza, l'ordinamento spaziale e ideale di cui Rumsfeld ed epigoni si pensano portatori è rifiutato in blocco da gran parte della comunità internazionale. La *coalition* auspica, così, un'egemonia meno reattiva ma non per questo meno asseriva: un'egemonia che cessi di pensarsi come una sorta di "badante" del sistema internazionale, un'egemonia poco appariscente, rispettosa delle esigenze del-

le altre grandi potenze del sistema internazionale e consapevole che la funzione ultima del diritto internazionale non è limitare la sovranità degli americani ma limitare l'eccesso di sovranità di chiunque.

E' benvenuto, dunque, questo nuovo *think tank*. Il cui primo grande merito è di averci ricordato che il tratto distintivo del *Rumsfeld-style* è la predilezione per l'inimicizia. E di averci fatto capire che i *neocon* al potere a Washington sono discepoli di Carl Schmitt, altro che Leo Strauss.



L'Osservatore: è lo spirito del '96

■ Con il manifesto per l'Europa «che dovrebbe costituire la base programmatica della lista unica», Prodi punta «a riproporre lo spirito e le ambizioni originarie dell'Ulivo e la speranza di una sua diffusione sullo scenario europeo». Lo scrive l'*Osservatore romano*, aggiungendo che Prodi «riesce a suscitare l'interesse di quasi tutti» nel centrosinistra.

Art. 21: bene Prodi sul pluralismo

■ «Come giornalisti e cittadini impegnati nel mondo della comunicazione apprezziamo in particolare l'impegno di Prodi a favore di scuola università e ricerca e del pluralismo e della libertà di informazione»: lo scrive Federico Orlando sul sito di *Articolo 21*. «Rinnoviamo per questo l'impegno a promuovere un manifesto europeo della libertà di informazione».

L'ok di Manconi, Mattioli e Scalia

■ «Il documento di Prodi corrisponde pienamente alle ragioni costitutive delle scelte nostre e del nostro movimento». L'ok arriva da Manconi, Mattioli e Scalia del Movimento ecologista: «È piacevole leggere un documento politico dove, finalmente, si parla di "ragioni della natura" di "bellezza dei luoghi" e di "investimento nell'ambiente"».

Veltroni: il manifesto è legittimo

■ «Mi sembra assolutamente legittimo contribuire con un manifesto programmatico sul destino dell'Europa»: Walter Veltroni osserva che «il presidente della commissione Ue fa esattamente ogni giorno e ogni ora la sua parte con passione e competenza. Sono anni - ha concluso - che viene attaccato da una parte politica per ragioni elettorali».

Ulivo,
adesso qualcosa
è cambiato

CHIARA
GELONI

Il “buon vecchio Ulivo” si incontra stasera, nella sede storica di piazza Santi Apostoli. Né ristretto né allargato stavolta, solo i sei partiti nella formazione classica: Ds, Margherita, Sdi, Udeur, Verdi, Comunisti italiani: sono loro, in fondo, i primi destinatari del manifesto per l'Europa di Romano Prodi - rivolto peraltro a tutti i soggetti singoli e associati che abbiano interesse per la proposta - ed è per questo che, Piero Fassino l'ha proposto per primo ma gli altri si sono detti subito d'accordo e dopo aver “ricevuto il messaggio” i sei leader hanno concordato di incontrarsi per una valutazione comune. Ad ormai solo due giorni dall'inizio delle tre assemblee congressuali di Ds, Margherita e Sdi, stasera non si registreranno clamorosi mutamenti rispetto al percorso delineato. Eppure qualcosa è cambiato, nel centrosinistra, e la riunione di stasera lo registrerà.

Intanto c'è quell'espressione nuova: “Lista dei riformatori italiani”. Il fatto che Prodi non usi mai l'aggettivo “riformista” (né tantomeno il sostantivo “partito”) ha suscitato molti apprezzamenti, e per diversi motivi. Nella Margherita è piaciuta la scelta di un termine che, ha osservato Marina Magistrelli, «non ha radici» e che per questo sembra allontanare lo “spettro” di un inglobamento nel Pse. Un'allegriissima Rosy Bindi ha ironizzato: «Bisognerà fondare un nuovo giornale...». Ma la scelta prodiana di non usare mai l'espressione “partito riformista” ha fatto molto piacere anche a chi, in testa Achille Occhetto, teme operazioni tese a dividere i riformisti doc dai radicali. «Prodi non si rivolge solo all'ala moderata del riformismo italiano», ha sottolineato il fondatore del Pds annunciando per domani una riunione del comitato che ha promosso l'appello per la costituente dell'Ulivo.

Il fatto poi che il manifesto sposti il confronto dalle architetture politiche ai contenuti fa ripartire su basi nuove il confronto con chi aveva già chiuso le porte alla lista unitaria. È molto probabile che nel vertice di stasera si prenderà in seria considerazione l'ipotesi, attribuita ieri da un giornale a Massimo D'Alema, che i partiti del “vecchio Ulivo”, lista unitaria o no, sottoscrivano comunque un “preambolo” che esprima la condivisione sostanziale del manifesto di Prodi. Idea che sembrano considerare accettabile anche le forze che ieri hanno definito il manifesto «importante ma insufficiente» (i Verdi) o che hanno espresso (Diliberto) la volontà di contribuire a spostare su posizioni più avanzate il futuro programma della coalizione ma a partire dalla «larga condivisione» per le proposte di colui che «è il leader del centrosinistra senza se e senza ma».

Del resto, Fassino ieri lo ha ribadito ancora una volta, l'idea «del tridico contro i movimenti» è falsa, anzi: «È una caricatura: noi vogliamo fare una lista in cui si incontrino partiti e società». Ma a chi ha letto le anticipazioni della sua intervista a *Famiglia cristiana*, insieme a quella “gemella” del settimanale cattolico a Pierluigi Castagnetti, è parso di cogliere qualche significativa differenza: il segretario dei Ds pensa a una «riorganizzazione del centrosinistra su due cardini, un'alleanza larga da Rifondazione al centro moderata guidata da una “forza grande” ovvero il soggetto riformista». Il capogruppo della Margherita è convinto che la lista unica non condurrà a un nuovo soggetto politico: «Siamo due partiti che hanno più o meno lo stesso peso», osserva. E aggiunge una frase inequivocabilmente chiara: «I diessini fanno fatica, per vecchia cultura, ad avere alleati che abbiano un peso prossimo al loro».

A COLLOQUIO CON EDMONDO BERSELLI

Per il direttore del “Mulino” non è tempo di formalismi

À la guerre
comme à la guerre

FEDERICO
ORLANDO

Edmondo Berselli, ma non ci avevano insegnato, e non abbiamo ripetuto a nostra volta, che in una democrazia liberale le regole sono tutto (quasi tutto) e che la forma è ad substantiam?

Sì, in una democrazia liberale e quando non si sia nell'emergenza. Se vuoi dire che l'intervento di Prodi nella politica italiana sia stato un po' sbrigativo, con una forte esposizione, e che la difesa dalle critiche del centrodestra sia un po' di maniera da parte del centrosinistra, beh, tutto questo doveva essere messo in conto.

Vuoi dire intervento accelerato, dopo ipotesi ambigue tra il sì e il no? Vuoi dire manierismo, quando il centrosinistra sostiene che Prodi parla solo di Europa, e invece dovrebbe proclamare: ebbene sì, l'Italia corre al baratro e Prodi alza la sua voce in difesa della patria. Non sarebbe stato il modo migliore di mettere la destra italiana e quella europea del Ppe faccia a faccia con la realtà e la lealtà?

Non vorrei che, per una volta, abbandonassimo la nostra cultura delle regole e diventassimo sostanzialisti pure noi, ma io sospendo il giudizio sulla questione istituzionale, ossia se Prodi presidente della Commissione possa dichiararsi leader del centrosinistra italiano, e guardo ai fatti. La scelta in campo di Prodi ha una data precisa: 18 luglio, l'intervista al *Corriere della sera*, l'invito ai partiti del centrosinistra a presentarsi alle elezioni europee con una lista unitaria. Il manifesto di ieri è solo il contributo di Prodi al programma che quell'eventuale lista unitaria si darà. E quindi la polemica spicciola del centrodestra italiano e della destra europea, il Ppe, sulle compatibilità istituzionali, a me sembra la prova di una preoccupazione forte: Casa delle libertà e Ppe sanno che l'Italia è un paese importante nell'area dell'euro e quindi la dislocazione di Prodi nel centrosinistra viene ritenuta un un duro colpo agli interessi conservatori. È la reazione di chi vede che nel centrosinistra italiano c'è ormai un leader, un programma, un gruppo di partiti uniti e altri partiti che faranno lista propria ma legata al programma comune. Scandalizzarsi a comando non serve.

Cronaca di un semestre avvelenato. Come Berlusconi

MARIANTONietta
COLIMBERTI

Questa è la storia di un semestre cominciato molti mesi prima del suo avvio ufficiale e utilizzato più che altro per mettere in difficoltà il presidente della Commissione europea. Con tutte le armi, anche quelle improprie.

Le premesse tradite

Il semestre inizia con un incontro a Roma il **28 marzo 2003**. Romano Prodi e Silvio Berlusconi devono affrontare il delicatissimo tema dell'unità europea andata in frantumi con la guerra in Iraq e porre le basi per la presidenza di turno della Ue, che partirà il primo luglio. In mezzo ci saranno la firma di Atene con l'allargamento ai dieci nuovi pae-

leri **un osservatore non certo prodiano, Paolo Mieli, da tutti riconosciuto non solo autorevole ma distaccato dalla contesa fra centrodestra e centrosinistra, ha scritto che la polemica che infuria nella Casa delle libertà è «una crepa che annuncia elezioni anticipate».**

Capisco cosa vuoi dire. L'accento sulla valutazione dell'iniziativa di Prodi va posto, infatti, pensando più alla situazione italiana che al ruolo istituzionale del presidente. La situazione italiana è ormai sfiacciata e sembra avvitarsi in modo accelerato, sicché c'è stata accelerazione anche da parte di Prodi, sebbene dovesse cautele non abbiano consentito di fare riferimento più esplicito alla sua candidatura nelle elezioni europee e poi in quelle italiane. A questo punto, non mi sembra tanto importante che il centrodestra dica «Prodi non rappresenta più tutti gli italiani a Bruxelles e deve dimettersi», quanto poter constatare che il gioco, dopo qualche ambiguità

di cui parlavi, è diventato esplicito e palese.

Non è solo Bossi ad agitare lo spauracchio di elezioni contro Fini e Casini, anche a sinistra c'è chi spera in elezioni anticipate. Altri due anni e mezzo di questo governo, comunque ricucito, sono percepiti come letali al sistema democratico, all'economia, ai percettori di redditi fissi; si teme che le tensioni sulla giustizia, sull'informazione, sulle aziende, sul mancato controllo dei rincari, sulla scuola l'università e la ricerca, sull'allegria finanza di alcune Regioni, facciano scoppiare il paese, che proprio il governo Prodi aveva avviato al risanamento.

Il punto decisivo è che nel centrodestra, e non siamo solo noi osservatori a percepirlo, non c'è più in atto una dialettica sia pure forte, ma una patologia grave. Le minacce di iniziative con esiti a dir poco compromettenti per la legislatura ne sono sintomi. Io credo che l'iniziativa di Prodi di ren-

dere noto adesso e non fra due mesi il suo contributo al programma, derivi proprio da una presa d'atto di questa situazione nel centrodestra; che questa valutazione sia talmente negativa da indurlo a non badare più tanto a tempi e modi della scelta in campo: *à la guerre comme à la guerre*.

Credo che il centrodestra non sia alle prese soltanto con la sua grave situazione in Italia, ma si renda conto che il semestre di presidenza italiana del consiglio dei ministri, affidata a Berlusconi, sia stato un fallimento. Il fuoco all'impazzata su Prodi vuol convincere gli europei che i danni arrecati dall'Italia all'Europa non derivano dal semestre italiano ma dal presidente della Commissione, che pensa a candidarsi in Italia.

Si è scritto su un giornale di destra, con riferimento alla vicenda Berlusconi-Putin-Cecenia, che così si fa precipitare l'Italia nel disonore. Quanto alla mia impressione, direi che il livello di approssimazione del presi-

L'accelerazione della crisi del centrodestra in Italia e del semestre di Berlusconi in Europa ha spinto il presidente del Commissione e rompere gli indugi. Si pone fine a una serie di ambiguità, anche nel centrosinistra; si porta il dibattito preelettorale sulle questioni di programma; si costringe la Cdl a dire qual è la sua idea di Europa e di Italia in Europa. Il manifesto completa la svolta della “lista unitaria” proposta da Romano Prodi fin dal 18 luglio e sfida gli interessi conservatori della destra italiana e del Ppe.



(Foto Agf)

dente del semestre italiano è stato particolarmente elevato.

Ma la destra preferisce parlare di conflitto d'interessi tra Prodi presidente della Commissione e Prodi candidato in Italia.

La verità è che sia i contenuti del semestre sia la posizione istituzionale di Prodi fanno da velo ormai al conflitto politico che si sta sviluppando in Italia. È un bene, *oportet ut scandala evniant*, che il dilemma sia sciolto: così, per un verso, si bloccano tutti i pasticci di candidature che si stavano sviluppando nel centrosinistra per un tipico gioco masochistico, volto a rimettere in discussione ciò che l'opinione pubblica dà per scontato; per un altro verso, tutti sono costretti a fare il discorso dei programmi: Prodi ha indicato quelli del centrosinistra, ora sarà lecito attendersi che anche il centrodestra faccia sapere qual è la sua idea di Europa. E di Italia in Europa.

Un bel passo avanti rispetto al 18 luglio, alla proposta di lista unitaria.

Sì, l'operazione lista unica aveva aspetti palazzocentrici, animava e metteva in ansia i corridoi dei partiti. Mancava una mozione che si rivolgesse ai cittadini. Adesso c'è, e che ci sia è importante, perché non è un'alzata d'ingegno ma una risposta a un progetto. E poi c'è la lista unica, che oggi non è contro la logica del proporzionale (andare divisi per rastrellare più elettori). La lista unica sgrava larghi settori di elettorato dalle differenze tra Margherita e Ds, Boselli e Di Pietro, e quindi nella condizione politica attuale l'unità è un “valore aggiunto”.

Insomma, stai dicendo che Prodi ha posto fine a quello che poteva sembrare il gioco dell'“armiamoci e partite”, che prende atto formalmente che la lotta si fa in Italia, sia pure con connessioni ai profili europei.

Quei profili che Prodi si è sforzato di mettere in rilievo sia nel suo manifesto-programma che nella sua linea di presidente della Commissione. Uno degli *asset* politici di Prodi è connettere la linea di sviluppo dell'Ulivo alla linea di sviluppo dell'Europa; e ciò anche in oggettiva contrapposizione all'Europa di Forcolandia, della critica al patto di stabilità, dell'innamoramento per la Russia e di altri atteggiamenti della Casa delle libertà. E dunque, al di là delle opportunità formali, occorre prendere atto dell'entrata in campo in Italia del Prodi europeo.

I sodali del Cavaliere

In questa prima fase del pre-semestre e alla luce del poi appaiono in tutta la loro comicità le dichiarazioni ripetute e affannose di collaboratori e alleati di Berlusconi, mentre vani risultano i richiami al dialogo di alcuni personaggi istituzionali. Sandro Bondi e Marco Follini si sbracciano a sottolineare l'attitudine alla cooperazione e al dialogo che ai loro occhi contraddistingue il premier. Il **6 maggio**, il giorno dopo la deposizione al processo Sme, Pierferdinando Casini insiste sul concetto che «il dialogo è ineluttabile» e che «una riforma per durare deve essere realizzata con il concorso di tutti». Il riferimento è al lodo cosiddetto Maccanico, poi Schifani, che a Berlusconi appare come l'unico sistema per scrollarsi di dosso con sicurezza un incubo che dura da anni e che si chiama Colombo-Boccassini. Il presidente della repubblica, dal canto suo, afferma che

D'Alema: una gazzarra indegna

■ Secondo Massimo D'Alema quella scatenata dalla destra contro Prodi è «una gazzarra indegna, indecente e ridicola». Per il presidente dei Ds «una destra divisa su tutto si scatena contro il presidente della commissione Ue che ha indicato nel suo messaggio una via europea per la pace, l'occupazione e lo sviluppo».

Marini: ecco cosa dirò a Poettering

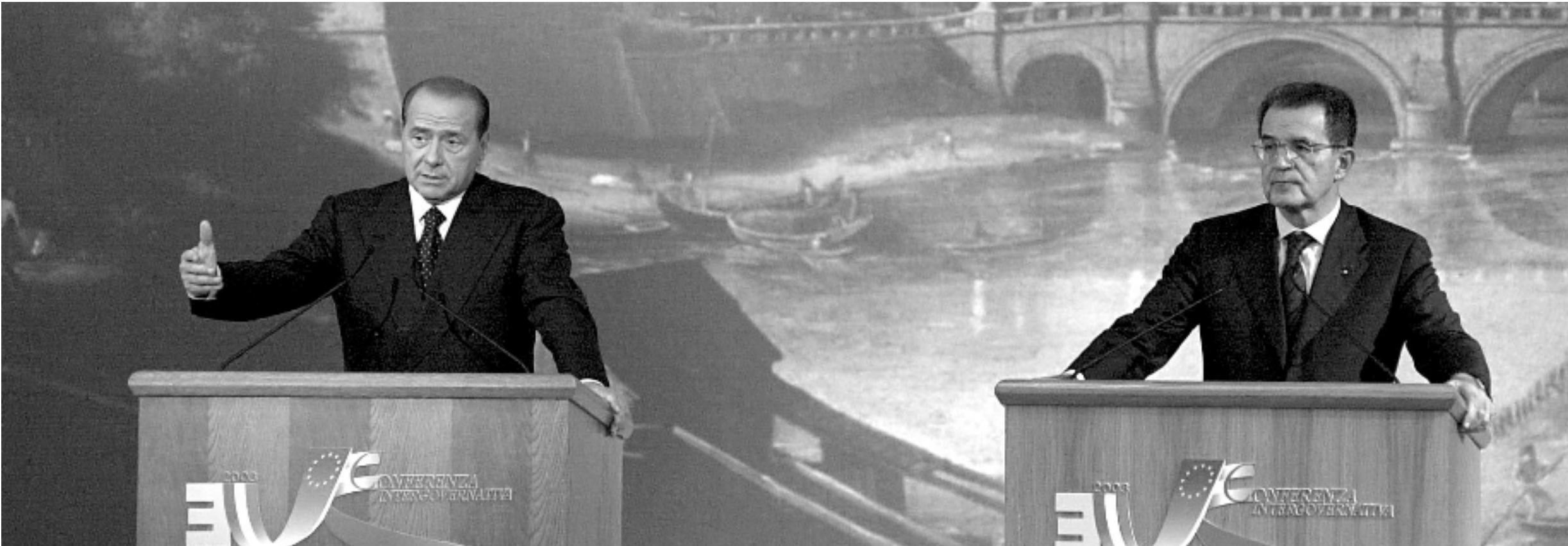
■ «Stavolta - dichiara Franco Marini - Poettering ha agito a comando su richiesta del Polo: esprime scandalo per un testo che non ha neanche letto. Alla prima occasione glie lo dirò: il suo è stato un vero scivolone perché nella scelta di Prodi non c'è alcun problema di correttezza. È normale che il presidente esprima il suo pensiero».

Mastella: da che pulpito...

■ «Nessuno può criticare il presidente della commissione europea per manifestazioni di pensiero che non siano in contraddizione con il suo incarico», dice il leader dell'Udeur Clemente Mastella. «Francamente sono sorpreso: ad ascoltare certe obiezioni che arrivano dal centrodestra verrebbe da dire: da quale pulpito!...».

Letta: la Cdl è terrorizzata

■ «È assolutamente legittimo e utile che Prodi esponga le sue idee politiche sul futuro dell'Europa»: così Enrico Letta sulle polemiche di ieri. «La canea che si è alzata dimostra il terrore che si è materializzato di fronte alla Cdl perché una crisi già profonda può trovare nelle elezioni europee il momento del collasso definitivo».



(Foto Agf)

Una destra senza argomenti sull'Europa inventa un incredibile conflitto di interessi

GABRIELLA MONTELEONE

L'occasione, hanno pensato, è davvero ghiotta. Quale miglior diversivo da un governo a continuo rischio crisi c'è, se non attaccare il futuro candidato premier del centrosinistra ossia Romano Prodi? È così che è scattato l'ok per alzare la cortina fumogena su Berlusconi, presidente di turno dell'Unione europea che si è distinto in questi quattro mesi solo per gaffe e infortunati diplomatici, e centrare l'obiettivo sul presidente della Commissione europea "reo", a loro dire, di esser venuto meno al suo ruolo istituzionale per aver scritto il Manifesto per l'Europa. La campagna, non c'è che dire, sembra orchestrata bene, anche a livello europeo.

Ma se li sembrano prevalere intenti più di rivalsa, qui in Italia la reazione per certi versi isterica della destra fa venire allo scoperto tutta la paura e il nervosismo che il nome di Prodi suscita per il futuro prossimo.

Certo come al solito, anche nei toni, i commenti nel centrodestra si diversificano. Il vicepresidente del consiglio Fini, ad esempio, accusa Prodi di essere «sceso in campo» dimenticando che fin quando sta alla guida della commissione Ue «ha il dovere» di rappresentare tutti gli italiani e gli europei «senza mai perdere di vista il suo ruolo istituzionale».

Compito al quale l'interessato, però, ritiene di non aver mai abdicato. Per Prodi anzi «nessuno può pensare che io non mi dedichi al cento per cento alla mia attività qui».

Fini si esercita da statista

Le oltre cinquanta pagine che ha scritto parlando di Europa d'altronde. Infatti è chiaro, aggiunge, che sono «frutto del mio lavoro» a Bruxelles. Invece di confrontarsi nel merito delle proposte e dei valori che ispirano questa politica però, Fini si esercita da statista parlando di «stile» che sarebbe mancato al presidente della commissione

Ue non distinguendo i due piani di azione internazionale e di politica interna. Non si spinge, comunque, a chiederne le dimissioni. Obiettivo su cui invece punta il leghista Calderoli che lo definisce «un obbligo» dopo la presentazione di quel documento.

In caso contrario, è pronto a sollecitare il premier Berlusconi ad attivare presso i partner europei la procedura prevista per sfiduciarlo essendo venute meno, a suo parere, l'imparzialità e «le condizioni necessarie per l'esercizio delle sue funzioni». Sembra paradossale che Calderoli faccia riferimento all'imparzialità quando il presidente di turno della Ue, Berlusconi, solo la scorsa settimana si era definito «avvocato difensore» di Putin sulla questione cecena e sul caso Yukos distocandosi apertamente dalla posizione ufficiale proprio di tutta l'Unione europea. Ma tant'è. Gli attacchi sono continuati per tutta la giornata di ieri. La Russa si è cimentato nell'arte della diatologia dicendo di capire ora il perché della polemica di Prodi contro Berlusconi proprio sulla questione cecena, Alemanno parla di presunti «danni» all'Italia e all'Europa e Forza Italia non è da meno: Schifani parla di «lealtà politica» come fonte dell'obbligo di dimettersi, e Francesco Giro accusa addirittura Prodi di «mettere a repentaglio la buona riuscita del semestre Ue». *Dulcis in fundo*, il ministro Tremonti lancia all'indirizzo di Prodi l'anatema dell'«irresponsabile».

Critiche più che interessate

A quanto pare quindi, è inibito a Prodi dare un contributo progettuale al dibattito politico sull'Europa. Quasi non goda più dei diritti civili, come quello di esprimere la sua opinione sul futuro dell'Europa politica perdipiù a pochi mesi dalla fine della legislatura. Critiche sfacciatamente strumentali, replica il centrosinistra. Accusare Prodi di aver interferito con la competenza della Commissione è privo di senso per Rutelli anche perché la sta servendo «con impegno e autorevolezza». Come si fa a pretendere da lui di essere l'unico politico dell'Occidente a non pro-

nunciarsi sulle questioni politiche quando già oggi, ricorda il leader della Margherita, numerosi commissari europei sono in campo come candidati alle prossime elezioni? Una indegna gazzarra quella scatenata dalla destra, polemiche «assurde e prive di senso» anche per i Ds che le interpretano come frutto della «paura» che il nome e la «statura culturale e morale» di Prodi provoca. È paradossale peraltro, dice il coordinatore Chiti, che sia proprio la destra ad inventarsi «un conflitto di interessi» per Prodi quando lo giustifica e teorizza in casa propria.

L'Europa torni al centro del dibattito

Per Castagnetti, non c'è dubbio, quello che più brucia «è il livello e lo spessore» della riflessione proposta nel Manifesto per l'Europa. Politica insomma, non insulti. Prodi sta cercando di «non abbassare la bandiera dell'europeismo che prima di lui - ricorda il capogruppo dei Dielle - avevano innalzato Spinelli, Adenauer, Mitterand e Kohl». Appello rivolto peraltro non solo al centrosinistra italiano ma «a tutti i paesi e a tutte le forze politiche serie perché l'Europa ritorni al centro del dibattito». Forse è proprio questa prospettiva a «cozzare», secondo il capogruppo ds, Violante, con gli interessi del centrodestra. Ma per Willer Bordon quel che è più «indecente» è che si accusi proprio l'uomo che ci rappresenta «così bene a livello europeo» quando invece si ha in casa chi, regolarmente, «fa gaffe che fanno vergognare tutti gli italiani».

Arturo Parisi provoca: gli esponenti della Cdl dicano «su cosa dissentono» invece di aprire un inutile contenzioso, qual è insomma l'idea di Europa che li tiene insieme perché è questo il confronto che dovrebbe aprirsi a sette mesi dalle elezioni. Il tentativo, smaccato, è quello di «oscurare la sua visione politica» riassume ancora Rutelli. Ma perché, chiede Del Turco, quando presidente della Commissione era Delors, non sapevano tutti quali erano i suoi orientamenti politici e che ruolo aveva nell'unione delle sinistre che poi ha governato per molti anni in Francia?

consumato. Sotto tutti i punti di vista. Sono trascorse anche le elezioni amministrative con il carico di delusione per i partiti della Casa della libertà. La partenza del semestre, per Berlusconi, è di quelle memorabili: gli insulti a Schulz a Strasburgo. Nei mesi successivi, invece, di memorabile come presidenza Ue non c'è nulla. Niente mediazioni importanti sull'Iraq, né sui rapporti con gli Usa che per Berlusconi restano i suoi personali con Bush, né sulla costituzione europea. Fino all'incidente della scorsa settimana sulla Cecenia. Con la differenza, rispetto al passato, che sono sempre meno le dichiarazioni degli alleati a suo favore. Quasi quasi gli sono rimasti soltanto Bondi e Frattini, che come ministro degli esteri non ha tanto da fare. Nel frattempo Igor Marini si è rivelato per quello che era fin dall'inizio: un «teste inattendibile».

La presidenza di turno, finalmente

Quando il semestre arriva davvero, molto si è già

Prodi: «Legittimo e doveroso dire la mia»

UGO FERRUTA

BRUXELLES

Alla fine della giornata Romano Prodi detta al suo portavoce, Marco Vignudelli, parole che più nette non si può. «Non solo è legittimo ma anche doveroso che il presidente della Commissione illustri la sua visione politica europea, così come hanno fatto alcuni suoi predecessori, in qualunque sede, persino a congressi di partito». «Il compito e il dovere del presidente della Commissione - aggiunge Vignudelli - è quello di rappresentare e difendere l'interesse comune europeo e non quello di restare silenzioso al di fuori di ogni dibattito politico su questi temi».

La puntualizzazione del presidente della Commissione europea vuole chiudere una polemica che rischia di uscire fuori controllo, a Bruxelles più che a Roma. Dopo le bordate del capogruppo Ppe Pötering (e quelle prevedibili di Tremonti) in mattinata, lo stesso Pat Cox, presidente del parlamento, ha preannunciato attraverso il suo portavoce Harley di voler «porre delle domande a Prodi sulla sua posizione rispetto alle elezioni europee». Più sfumata la posizione del capogruppo socialista Enrique Baron Crespo che, pur dissentendo rispetto al passaggio dell'analisi prodiana che mette in causa l'omogeneità europeista del gruppo Pse ed affermando che nel suo gruppo «non ci sono euroscettici» (ma euro-tiepidi, e molto, ve ne sono invero non pochi), ne rispetta la libertà di opinione e gli tiene aperta la porta del suo gruppo parlamentare.

Lo stesso ha fatto a fine giornata il capogruppo liberaldemocratico Graham Watson, il quale è andato oltre gli auspici, spezzando una lancia in favore della legittimità delle proposte prodiane. Egli infatti ha fatto esplicito riferimento al precedente di alcune legislature orsono, quando fu proprio un presidente della commissione, Roy Jenkins, (in carica dal 1976 al 1981) a giocare un ruolo decisivo nel dibattito che portò alla costituzione di una nuova forza politica nazionale: quel partito socialdemocratico che nacque in seguito alla sconfitta laburista del 1979.

Watson ha anche dichiarato «di seguire con grande interesse il dibattito sulla formazione di un lista unitaria dell'Ulivo in vista delle prossime elezioni europee», e di aver avuto in questa legislatura «una eccellente collaborazione con Francesco Rutelli ed i suoi colleghi della Margherita», sottolineando che il gruppo accoglie anche parlamentari di altri partiti del centrosinistra e che sarebbe ben lieto di allargarsi a tutto l'Ulivo.

Tutto ciò evidenzia indirettamente anche il carattere strumentale delle critiche a Prodi. Del resto era stato lo stesso Pat Cox a riconoscere il diritto del presidente della commissione «a provocare un dibattito sulle grandi questioni europee».

A Bruxelles insomma, lungi dal restare circoscritto alle questioni di correttezza istituzionale, il gioco comincia a farsi squisitamente politico. E si delineano già, partendo proprio dalla possibile composizione (e forza

numerica) dei gruppi parlamentari nella prossima legislatura, le eventuali alleanze, in vista ad esempio dell'elezione del presidente del parlamento. Che, ricordiamo, è attualmente espressione di un accordo tra l'Eldr di Cox e quel Ppe che con Pötering ha tuonato all'indirizzo della proposta prodiana. Sarà un caso se oggi i rilievi più severi all'indirizzo di Prodi sono venuti proprio da loro due.

Ammirabile fu, mesi orsono, lo sforzo di Romano Prodi di rompere l'assedio nel quale la Commissione era costretta sin dall'apertura della Convenzione europea, proponendo, con il documento Penelope, una bozza di costituzione che esprimeva una visione di ampio respiro, togliendo l'Europa dal binario della rinazionalizzazione o del direttorio dei governi degli stati più grandi.

Sin da allora dunque la strada apparve chiara. Anche se è difficile non scorgere, nell'ultimo capitolo del manifesto - "Europa: il sogno, le scelte" - la percezione dell'asprezza della strettoia da attraversare. E' infatti lo stesso manifesto a riconoscere da un lato che, per fare avanzare il processo di integrazione, «occorre un consenso molto largo, che non permette le divisioni delle quali si nutrono la politica e la democrazia su scala nazionale» ma al tempo stesso ad auspicare in prospettiva il superamento di «un modello che mette la sordina al confronto politico».

Per ciò che attiene alla dialettica tra le istituzioni europee, l'imperativo della Commissione e delle forze europeiste in generale si può riassumere così: conciliare il rafforzamento delle istituzioni europee con la loro democratizzazione. In caso contrario, la Commissione, istituzione garante dell'interesse generale europeo, si troverà esposta al tiro incrociato sempre più frequente - e, dalla caduta della Commissione Santer in poi, a volte gratuito - di governi nazionali gelosi di sovranità e di parlamentari europei, specie se euroscettici, in cerca di facile pubblicità oppure ostaggio di giochi di potere mascherati da questioni di principio.

Una Commissione ingessata e politicamente neutrale non potrà mai infatti essere né quel «governo capace di agire» voluto da un numero sempre maggiore di europei, né quel «numero di telefono» che Henry Kissinger auspicava di poter chiamare per poter discutere le questioni internazionali. Ed è evidente che solo il rafforzamento del rapporto di fiducia con il parlamento europeo, che rappresenta i cittadini, (accanto a quello già sin troppo forte con il Consiglio, espressione degli stati membri) potrà rafforzarne il carattere politico e sottrarla allo svuotamento progressivo di influenza in favore delle istanze intergovernative.

Un simile rapporto è però configurabile solo con un parlamento nel quale sia identificabile una maggioranza stabile, e non, come accade oggi, delle maggioranze variabili o tematiche; ed una maggioranza stabile può emergere solo da una comune piattaforma elettorale, non certo da una somma di programmi elettorali eterogenei perché diversi da paese a paese.

Senato, dubbi dei tecnici sull'Ires

■ Al servizio bilancio del senato non tornano i conti della legge delega che riforma la tassazione sulle società. È messo in dubbio l'assunto principale della riforma: ovvero che non derivino oneri aggiuntivi. C'è il timore che non sia stato messo nel dovuto rilievo il pericolo che la riforma alimenti il fenomeno dell'elusione da parte delle società.

Pensioni, scontato il voto di fiducia

■ La delega previdenziale avrà il suo via libera con il voto di fiducia del parlamento. Lo ha annunciato il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, mentre il vice-premier, Gianfranco Fini, ha precisato che comunque «ci saranno nuovi incontri con le parti sociali» per mantenere il dialogo e cercare di trovare delle soluzioni condivise».

Lista opere Ue, assente il Gottardo

■ Il documento pubblicato ieri da Bruxelles con i progetti prioritari per gli investimenti infrastrutturali non prevede, diversamente da quanto indicato lunedì, il collegamento ferroviario Genova-Milano-Gottardo. Non compare il Ponte sullo stretto di Messina, confermando le attese della vigilia. Sono così quattro le opere che interessano l'Italia.

Messina, intesa Antiusura-Bds

■ È stata sottoscritta la convenzione tra la Fondazione antiusura Puglisi e il Banco di Sicilia per l'intero territorio regionale. Sarà così possibile attivare finanziamenti supportati dal fondo di garanzia erogati dal ministero dell'interno per sostenere le iniziative di contrasto all'usura, puntando soprattutto sulla prevenzione.

L'economia sempre più giù. Solo Marzano vede la ripresa

Il paese sbanda alla ricerca di una competitività perduta con un nuovo calo della produzione industriale a settembre: Per Confindustria «non ci sono bottiglie di champagne da stappare» mentre i sindacati parlano di recessione. Visco: il governo continua a perdere tempo. Pinza: in Finanziaria non ci sono misure di stimolo allo sviluppo.

Complice una produzione industriale che non decolla, l'Italia riscopre il purgatorio. Quel luogo terzo, introdotto nel medioevo come nodo di congiunzione tra inferno e paradiso, è rappresentato oggi dal fuoco sempre più debole di una produzione industriale ancora negativa. A settembre, nonostante il dato mensile sia apparso superiore alle attese degli analisti, la produzione industriale ha fatto registrare un calo dello 0,7% su base destagionalizzata con un tendenziale annuo in calo dell'1,7% corretto per i giorni lavorativi (22 giorni contro i 21 del settembre 2002) e un dato grezzo, invece, in aumento dell'1%.

Tanto è bastato perché il governo si aggrappasse ad un dato che più che altro mostra il mancato aggancio dell'economia italiana alla ripresa internazionale. Il ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, non ha saputo resistere salutando nel dato di settembre un'inversione di tendenza: «un significativo mutamento di situazione rispetto all'anno precedente». A chi gli faceva notare che la produzione mostrava a livello tendenziale una flessione dell'1,7% a parità di giorni lavorativi, Marzano si è trovato a corto di argomenti: «non governiamo il numero dei giorni». Tuttavia, si è detto incredibilmente ottimista scommettendo nell'avvicinarsi della ripresa incurante del fatto che ormai da mesi l'Italia sfiora la crescita zero.

Per il momento la stessa Confindustria non vede la ripresa, al punto che il vicepresidente Guidalberto Guidi arriva a sostenere che «non ci sono bottiglie di champagne da stappare». Per gli industriali è possibile che l'Italia sia uscita dalla

parte più bassa del ciclo, ma da qui a dire che si intravede la ripresa ce ne corre, proprio mentre Cgil, Cisl e Uil, parlano di recessione in assenza di un rilancio delle politiche industriali soprattutto nei settori più esposti alla competizione.

In realtà, c'è poco da essere allegri visto che nei primi nove mesi dell'anno la produzione ha registrato una contrazione dell'1,2% (corretta a -0,7% qualora si considerano i giorni lavorativi). Per il presidente di Confindustria Antonio D'Amato è inutile rincorrere i numeri, occorrono riforme serie e una politica per ritrovare la competitività perduta: «Questi dati di crescita intorno allo zero sono indotti da fenomeni esogeni. Noi abbiamo piuttosto bisogno di recuperare la competitività interna». Chi striglia l'esecutivo è ancora una volta il numero uno della Confcommercio, Sergio Billè, secondo cui il governo dovrebbe smettere di litigare per dedicarsi ai problemi dell'economia. Se per Billè ora occorre cercare in tutti i modi di agganciare la ripresa, è la Cisl che chiede una terapia d'urto ricordando all'esecutivo che, contro il declino industriale, sindacati e Confindustria hanno sottoscritto un accordo finora del tutto ignorato da palazzo Chigi.

Per l'ex ministro dell'economia Vincenzo Visco, invece, per il momento non si intravede alcuna uscita dal tunnel: «Le cose continuano ad andare male, basti pensare al crollo delle esportazioni e all'ormai strutturale disavanzo dei conti con l'estero». Insomma, per agganciare la ripresa americana occorre ben altro e l'Italia, rispetto a tanti altri partner europei, non si è ancora attrezzata. Per Visco servono misure strut-

turali che l'esecutivo Berlusconi non riesce a mettere a punto. «Dopo aver perso inutilmente due anni senza limitarsi a gestire la situazione economica - spiega Visco - ci troviamo a fronteggiare un peggioramento strutturale del debito. Se si fossero limitati a gestire solo la situazione che gli avevamo lasciato a quest'ora il disavanzo si sarebbe attestato intorno al 2%. Oggi, invece, dopo due anni di provvedimenti avventati, ci troviamo con un disavanzo che - se non si considerano i proventi delle una tantum - è al 4,5%». Secondo il presidente della consulta economica della Margherita, Roberto Pinza, da un anno e mezzo il governo vede una ripresa che non c'è, ma in realtà ancora oggi non esistono dati oggettivi su come far ritrovare anche all'Italia il sentiero della crescita che, per il momento, è solo a stelle e strisce.

D'altra parte, dopo aver sbandierato l'ennesimo slogan su una Finanziaria di sviluppo, il maxidecreto del governo risulta di fatto vuoto. Pinza non ha dubbi: non c'è niente per le infrastrutture, le risorse per la ricerca scientifica sono ridicole, mentre per quel che riguarda la competitività e lo sviluppo il piatto piange. E per il futuro le previsioni non sono rosee visto che anche ad ottobre è prevista una contrazione della produzione industriale dello 0,8% che, solo in parte, potrebbe essere compensata con una ripresa del dato negli ultimi due mesi dell'anno così da consentire una chiusura dell'anno con un calo dell'1%.

La verità è che a segnare il passo sono soprattutto quei settori che rappresentano l'ossatura delle vendite all'estero del made in Italy nonostante sembrino essere usciti dalla prolungata fase di contrazione sia i settori del tessile e dell'abbigliamento, che quelli del cuoio e delle calzature. In contrazione restano ancora i beni di investimento (meccanica, apparecchi elettrici), e l'industria manifatturiera.

(raffaella cascio)

Gli italiani preferiscono Rai3. Primo rapporto sul gradimento tv: meglio i cartoni dell'informazione

Quando si dice l'ironia della sorte. Proprio nel giorno in cui il Tg3 denuncia con uno sciopero le «discriminazioni» dell'azienda nei confronti dell'informazione della terza rete, un'indagine della Doxa rivela che è proprio Raitre la rete preferita dal pubblico Rai. Il campione, all'incirca 20mila persone dai 15 anni in su, si è espresso anche sul genere più gradito nella programmazione della tv pubblica. Ed ecco la vera sorpresa: vincono su tutti i programmi per bambini, seguiti da programmi culturali, cartoni animati, programmi sociali e di pubblica utilità. Soltanto quinta l'informazione, mentre i tg si posizionano al sesto posto. Segue la fiction, penultimo l'intrattenimento ed ultimi in graduatoria i film.

I dati sono contenuti nel primo rapporto sulla qualità dell'offerta televisiva della tv pubblica voluto dal ministro delle comunicazioni, Maurizio Gasparri, «per niente sorpreso - ci tiene a precisare - del successo di Raitre». Anche se poi non risparmia una frecciatina: la rete, spiega, ha sempre avuto una sua caratterizzazione particolare, lo spettatore è fidelizzato «proprio come accade per i giornali di partito». Una dichiarazione in linea con quanto aveva detto nelle scorse settimane il direttore generale di viale Mazzini ai sindacati che rivendicavano il diritto di replica agli *spot* del centro-destra sulle pensioni: «Di cosa vi lamentate - replicò provocatoriamente Flavio Cattaneo - avete già Raitre che ogni giorno sostiene le vostre ragioni». Del resto il nuovo piano di ristrutturazione sul quale sta lavorando Cattaneo prevede l'eliminazione delle divisioni, con l'intento di togliere autonomia alle reti e relegare il Tre a canale prettamente culturale, attraverso una fusione con Rai Educational.

Insomma, il gradimento espresso dagli

italiani è una bella rivincita per tutta la rete e in particolare per il direttore Paolo Ruffini, secondo il quale il segreto del successo sta nel considerare gli ascolti come «un mezzo e non un fine», nel coniugare qualità e ascolti, senza mai dimenticare la propria identità, ma anzi declinandola «attraverso tutti i generi, dall'intrattenimento all'informazione, dai reportage di storia alle trasmissioni di servizio, da quelle per bambini al teatro di Paolini».

La terza rete ha contribuito in modo significativo anche al gradimento espresso dagli italiani per la programmazione destinata ai più piccoli. Tonio Cartonio, Orco Rubio e Lupo Lucio, i personaggi di Melevisione, sono diventati dei veri e propri beniamini per milioni di bambini che dal '99 seguono il programma su Raitre. Un format didattico che mette assieme tante cose, narrazione e cartoni animati, gioco e teatro. Un successo raccolto anche da Dodò dell'Albero azzurro e da Art Attack, in onda entrambi su Raidue.

Risultati che portano però Lucia Annunziata ad un'altra considerazione: «La sfida per un servizio pubblico - dice - è che sia l'informazione a ricevere il miglior gradimento...Non è che i tg siano fatti male, ma si tratta di un rapporto fiduciario con chi li guarda». Dunque, il fatto che gli italiani gradiscano più i cartoni dell'informazione Rai dovrebbe preoccupare l'azienda. Ma su questo punto presidente e direttore generale la pensano diversamente. La Annunziata, ad esempio, ha ribadito ieri di ritenere giusto che i giornalisti del Tg3 chiedano uguali risorse «perché il Tg3 è parte della difesa del pluralismo». Per Cattaneo invece non c'è storia: «Pari dignità già ce l'hanno», dice. Punto e basta.

(ninfa colasanto)

Saab 93 Sport Sedan

Se vi volete veramente bene, scegliete adesso una Saab 9-3 Sport Sedan. Potete averla benzina o turbodiesel, con motori da 125 a 210 cavalli, cambio manuale a 5 o 6 marce, controllo elettronico della trazione e retrotreno autosterzante Re-Axs. Ma soprattutto potete usufruire di un finanziamento che farà felice anche la vostra parte razionale.

Fino al 30 novembre a 118 euro al mese*.

*Esempio di finanziamento Saab Alternatives su Saab 9-3 Sport Sedan Linear 1.8i con 35 rate mensili. Prezzo chiavi in mano a partire da 25.500 euro (IVA inclusa, IPT esclusa). Anticipo o permuta: 12.464 euro. Valore garantito: 11.475 euro. TAN 6,99% TAEG 7,22%. Salvo approvazione GMAC Financial Services.

Per una volta, approfittate degli ego-incentivi.

Saab Direct 800 997711 - www.saab.it
Consumi (litri/ 100km): ciclo misto da 6,6 (2.2 TiD) a 9,6 (2.0T Aut.).
Emissioni CO₂ (g/Km): da 174 (2.2TiD) a 232 (2.0T Aut.).



«Permessi in nome di Dio»

■ Sono 20 le città che hanno accolto la proposta dai padri comboniani di Castel Volturno di rilasciare, il 15 novembre, permessi di soggiorno «in nome di Dio». L'iniziativa, lanciata dagli stessi comboniani che s'incatenarono davanti alla Questura di Caserta per protestare contro le retate di extracomunitari, è sostenuta da reti, associazioni e realtà del cattolicesimo di base.

Non violenza: le idee di Lilliput

■ La rete Lilliput, dopo le analisi di Sergio Segio, sul rapporto tra violenza e movimenti, ha messo in rete (www.retelilliput.org) un documento: «La prima cosa che non ci convince - scrive - è il tono accusatorio di molti interventi. La violenza è una malattia da cui nessuno può dirsi immune, ma attraversa l'intera società». Lilliput li ribadisce la sua radicale scelta a favore della non violenza.

«Il governo non ci consulta»

■ «Sulla responsabilità sociale Maroni non ci ha mai consultato, ma il nostro mondo ha un'esperienza decennale». Lo ha denunciato Edo Patriarca, portavoce del Forum del Terzo settore, al Cnel per presentare il manifesto per la responsabilità sociale dell'impresa di oltre 100 realtà non profit. Patriarca ha chiesto al governo di aprire un tavolo di confronto sul tema.

Danuvola: «Un buon lavoro»

■ «L'approvazione delle norme per la cooperazione in Lombardia costituisce un importante segno di attenzione verso il sistema delle imprese sociali della nostra regione». È questo il commento di Paolo Danuvola, consigliere regionale della Margherita all'approvazione della legge n.263 sulla cooperazione.

Per una volta fuori dal muro contro muro

FABRIZIA BAGOZZI

Un disegno di legge che nasce governativo, ma che nel suo iter in Commissione giustizia alla Camera, diventa progressivamente un testo di legge del parlamento. Perché il "broglio" originario è stato modificato, e anche profondamente, da un corpo sostanzioso di emendamenti - che raccoglievano le istanze del Forum del terzo settore - presentati dalla Margherita con il sostegno dei Ds e insieme a pezzi della maggioranza. È il testo di legge sull'impresa sociale che oggi si vota alla camera e che delega al governo la disciplina della materia sulla base di principi direttivi indicati. «Molti degli emendamenti che abbiamo proposto - spiega Emilio Delbono della Margherita - sono stati accolti in commissione e hanno contribuito a rendere il testo meno ambiguo e generico». In origine, per esempio, mancava ogni riferimento alla devoluzione del patrimonio agli altri soggetti del Terzo settore e non veniva espressa in maniera articolata la definizione di impresa sociale, cosa ritenuta determinante dagli operatori, soprattutto dal Forum del terzo settore che ha espresso una valutazione positiva su quanto fatto dalla Commissione giustizia.

Il testo di legge riscuote anche l'apprezzamento dei gruppi parlamentari dell'Ulivo che oggi dovranno votare. E che voteranno sulla base di quello che farà il governo. In gioco vi sono alcuni emendamenti, come quello dell'inserimento di un regime fiscale agevolativo per le imprese sociali - ancora del tutto inadeguato per come viene attualmente disciplinato - che, se accolti, potrebbero portare l'opposizione ad accogliere il provvedimento.

Il testo di legge regola una categoria ormai ampia di organizzazioni. Le cooperative, che nel nostro paese rappresentano la principale tipologia di imprese sociali, negli ultimi anni sono aumentate del 50 per cento: si tratta di quasi 7mila organizzazioni con cui collaborano 19mila volontari e che danno lavoro a più di 120mila persone fatturando circa 3 miliardi di euro. Più in generale, l'Istat ha censito nel 2000 221mila istituzioni non profit, con 630mila occupati a tempo pieno e 3 milioni e 200mila volontari che dedicano almeno sei ore alla settimana alla propria associazione. Il tutto per un volume economico pari a 35 miliardi di euro. Nel suo complesso, il terzo settore costituisce un sistema in crescita, caratterizzato da molte realtà con profili giuridici molto diversi: si va dalle associazioni non riconosciute alle fondazioni, dalle cooperative sociali alle ong ai patronati.

EMILIO DELBONO

Il grande sviluppo delle organizzazioni non a scopo di lucro - come soggetti erogatori di beni e soprattutto di servizi alla collettività - che ha caratterizzato gli ultimi 15 anni di vita del nostro paese, ha finalmente costretto il legislatore a porsi il problema del superamento di alcune categorie cristallizzate nel codice civile del 1942 e nella prassi. Quello dell'ultimo decennio è un legislatore volenteroso, che si è dedicato alla definizione di leggi di settore (al riguardo, venivano richiamate la legge quadro sul volontariato, quella sulla cooperazione sociale del 1991 e la legge sull'associazionismo di promozione sociale del 2000), che ha tentato una razionalizzazione della disciplina tributaria delle Onlus e che, infine, si è inoltrato in vere e proprie riforme di struttura (come la legge n. 328 del 2000) e di natura costituzionale, con il recepimento pieno del principio di sussidiarietà orizzontale. Tutto ciò per creare un ambiente giuridico favorevole al non profit.

Questioni aperte

Tutto questo lavoro parlamentare non ha tuttavia risolto alcuni nodi che sono stati affrontati in sede dottrinale e giurisprudenziale. Vi è ancora da rispondere ad alcuni quesiti: si parla di impresa solo se l'organizzazione assume la forma giuridica di una delle società previste dal libro V del codice civile? E di conseguenza la categoria dell'imprenditore commerciale coincide con quella del datore di lavoro? E quale diritto del lavoro può essere applicato nel mondo dell'impresa caratterizzata da finalità sociali e dalla non lucratività e remuneratività del capitale? Nel corso degli ultimi anni si è lavorato per allargare le maglie interpretative, sino ad oggi applicate. Nel 1994 la Cassazione a sezioni unite con una sentenza molto rilevante ha finalmente introdotto il principio della neutralità della forma giuridica dell'imprenditore e ha indicato un nuovo criterio di giudizio: l'economicità. Già la Commissione europea aveva formalizzato in due direttive un'accezione ampia di impresa per cui va considerata tale qualsiasi entità che svolga un'attività economica - a prescindere dallo *status* giuridico dell'entità stessa e dalle sue modalità di finanziamento -, anche se non è a scopo di lucro.

Rapporti di lavoro molto diversi

Siamo quindi, in Italia e in Europa, di fronte ad un netto superamento, per il riconoscimento di imprenditore, della distinzione tra finalità ideali, tipiche delle associazioni, fondazioni e comitati



(Foto Agf)

(libro I del codice civile) e finalità economico-commerciali, proprie delle società (libro V del codice civile). Ma, una volta entrata in scena la nuova figura di imprenditore non a scopo di lucro, si sono aperte altre sfide connesse alla figura del datore di lavoro. Che infatti è apparsa non più riconducibile a quella di imprenditore commerciale capo dell'impresa di cui all'articolo 2086 del codice civile. Inoltre, occorre anche aggiungere che il principio di economicità non implica, di per sé, l'esclusività del criterio giustificativo dello scambio nell'impresa sociale, neanche per quel che riguarda i rapporti di lavoro in essa instauratosi. È sufficiente pensare come, in una realtà di impresa sociale, convi-

vano rapporti di lavoro di natura molto diversa gli uni dagli altri. Vi è, infatti, il lavoro retribuito e quello gratuito, vi sono forme miste insieme gratuite e lavorative. Non c'è dubbio che, nella dinamica dei rapporti di lavoro, scattino altri elementi che non sono comprimibili e riassumibili nella sola motivazione dello scambio, ma che piuttosto hanno a che fare con la condivisione, da parte del lavoratore ed operatore, della missione dell'impresa e quindi con le stesse e ulteriori finalità mutualistiche e solidaristiche tipiche dei soggetti non profit. Anche la dottrina più recente - da Guido Alpa ad Aris Accornero - ha esplorato questi nuovi elementi e lo stesso Massimo D'Antona alcuni anni

fa si era spinto a definire quello sperimentato nelle organizzazioni senza scopo di lucro un vero e proprio diritto del lavoro del futuro e, quindi, a reclamare la necessità di una revisione profonda dello Statuto giuridico del lavoro.

L'interesse generale

Il testo giunto in parlamento è stato indubbiamente migliorato e arricchito dagli emendamenti trasversali approvati in Commissione e sollecitati dallo stesso Forum del terzo settore. La modifica più rilevante sta nell'introduzione - assente nella prima versione governativa - della definizione di impresa sociale ovvero nell'aver delimitato il campo delle imprese sociali alle organizzazioni private senza scopo di lucro che debbono esercitare in via stabile e principale una attività economica di produzione e scambio di beni e di servizi di utilità sociale, ma diretta a realizzare finalità di interesse generale. Uno spartiacque sia rispetto al vasto, ma altro, mondo delle organizzazioni e delle associazioni di volontariato sia al vasto mondo delle organizzazioni profit, che pure agiscono nel mondo della produzione di beni e di servizi di utilità sociale.

Il rischio d'impresa

Ma quali sono gli elementi che nel testo permettono di individuare i due caratteri distintivi, ovvero quello imprenditoriale e quello sociale? Solo la compresenza di queste due condizioni permette l'individuazione dell'impresa sociale in quanto caratteristica originale.

Partirei dai requisiti che definiscono il carattere imprenditoriale. In primo luogo il rischio d'impresa, ma poi anche la stessa procedura amministrativa: sono infatti previsti l'obbligo di

iscrizione nel registro delle imprese, norme volte a garantire la trasparenza sul mercato, l'obbligo di redazione e pubblicità del bilancio e forme di controllo contabile, che ci auguriamo siano non solo interne ma anche esterne. Un ulteriore elemento è costituito dall'autonomia dell'impresa di carattere sociale.

Mutue e solidali

Per quanto riguarda i requisiti che ne definiscono il carattere sociale, va rilevata, in primo luogo, la finalità mutualistica e solidaristica: si afferma opportunamente che i beni e i servizi sono destinati a tutti i potenziali fruitori, senza limitazione ai soli soci, associati o partecipi. È una previsione importante, perché riguarda le finalità comunitarie dell'impresa sociale, che si amplia anche oltre il campo delle imprese sociali stesse, per ricomprendere, come beneficiari della devoluzione del patrimonio, gli altri soggetti del terzo settore. Infine, vi è il bilancio sociale, che è stato reintrodotta con gli emendamenti approvati dalla Commissione giustizia. Si tratta di una rendicontazione sociale, affinché appaia chiaro quali sono i risultati sociali ottenuti e sia possibile un confronto con gli obiettivi dell'impresa. Come ha affermato il professor Carlo Borzaga, non può esistere un'impresa sociale senza una rendicontazione sociale.

Ma le agevolazioni fiscali?

Vi sono alcuni elementi che non sono ancora presenti nel disegno di legge, ma che è opportuno vengano inseriti. Ciò che balza maggiormente agli occhi è la totale assenza di un obbligo del governo di adozione di norme di incentivazione fiscale o di natura promozionale per le imprese sociali. Apprezzabile, ma non sufficiente, è il riferimento, inserito anche con il nostro voto, alla possibilità di attribuzione di agevolazioni fiscali. Vanno, inoltre, previste norme relative all'ipotesi di costituzione di gruppi di impresa. È bene, invece, aver inserito, grazie anche ai nostri emendamenti, la disciplina di eventuali processi di trasformazione e fusione di e tra imprese sociali.

La Margherita, che ha contribuito insieme ad altri gruppi di maggioranza e di opposizione in modo significativo e determinante a migliorare il testo del governo, diventato un testo del parlamento, esprime un giudizio positivo sul lavoro svolto dalla Commissione giustizia ed auspica vengano accolti anche ulteriori suggerimenti evidenziati con nostri emendamenti. Comunque è un testo che, pur mantenendo la discutibile forma della delega, appare arricchito da criteri e principi direttivi qualificanti e stringenti.

La Cei e la fondazione Migrantes chiedono impegni precisi a favore degli immigrati extracomunitari e lanciano la “Giornata delle migrazioni”

«Diritto d’asilo e voto amministrativo: il governo si adoperi per attuarli»

ETTORE MARIA COLOMBO

La chiesa cattolica, di solito, parla attraverso una polifonia di voci. Quelle delle realtà parrocchiali e associative di base, quelle curiali e vescovili, quelle di “governo” (lo Stato del Vaticano) e quella del suo rappresentante massimo, il papa. Quando i colonnelli della Lega Nord fanno la voce grossa contro qualche “vescovone” o uno dei loro bersagli preferiti, la Caritas, in merito alle posizioni che questi organi prendono a favore dei diritti degli immigrati e dei “migranti” in genere, la chiesa tende a glissare. Anche se, di recente, le parole del presidente della Cei Camillo Ruini sono state chiare contro gli atteggiamenti razzisti «di alcune forze politiche». Ieri la Cei, in modo “ufficiale”, ha preso una posizione netta e chiara sul tema grazie alla fondazione “Migrantes”. Presentando la “giornata mondiale delle migrazioni”, che si terrà il prossimo 16 novembre, infatti, la fondazione “Migrantes”, organo della Cei

che proprio di migranti (immigrati ed emigrati extracomunitari e italiani) si occupa, ha schierato i suoi vertici, il presidente *pro tempore* monsignor Giuseppe Di Falco e il direttore generale monsignor Luigi Petris, per spiegare tutto quello che non va nella legge Bossi-Fini, nella mancanza di una normativa chiara e seria sul diritto d'asilo in Italia e sulle recenti proposte politiche che chiedono la possibilità di accedere al diritto di voto amministrativo per gli immigrati regolarmente presenti sul nostro territorio.

I vescovi italiani, innanzitutto, attraverso il lavoro di ricerca e documentazione di “Migrantes”, coordinata da padre Bruno Mioli, hanno voluto denunciare il grave ritardo con cui la commissione centrale istituita presso il ministero dell'Interno sta prendendo in esame da oltre un anno le domande di migliaia di richiedenti asilo in Italia.

«Devono vivere e non possono lavorare - spiega monsignor Di Falco - affidandosi per vitto e alloggio a enti di solidarietà col rischio di avalare una supplenza che disimpegna e addormenta la coscienza di chi avrebbe il dovere di in-

tervenire». In casi come questi lo Stato risulta «inadempiente nei confronti della legge ed è doveroso farlo presente, con rispetto e franchezza».

Il vescovo di Sulmona Di Falco, richiamandosi alle recenti parole del ministro Pisanu, ha auspicato che «queste nobili parole anche nei nostri governanti non rimangano voce isolata e ci auguriamo soprattutto che non rimangano pura dichiarazione di intenti, per quanto sincera, ma si traducano in chiare scelte politiche e in linee di azione in campo sia nazionale che europeo».

Il presidente *pro tempore* di “Migrantes” ha preso spunto dal logo della giornata nazionale «Vangelo, solidarietà, legalità» per sottolineare che legalità e solidarietà devono camminare insieme, per poi aggiungere però che «la solidarietà, rispettosa della legge, va oltre la legge stessa». Certo, tutti devono rispettare la legalità: gli operatori socio-pastorali, gli stranieri, i datori di lavoro, lo Stato. «Ma il datore di lavoro - spiega - troppo spesso escogita vie nuove per perpetrare l'antico crimine di defraudare la “giusta mercede” agli operai, delitto che continua a gridare vendetta al co-

spetto di Dio. Tale è, ad esempio, il padrone che fa ricadere sui dipendenti l'onere delle assicurazioni o della sanatoria, o che fa prolungare fino a 12 le 8 ore di lavoro concordato, ricattando lo straniero con la minaccia del licenziamento». Anche lo straniero deve avere il senso della legalità, ma «occorre aiutarlo a porsi di fronte non soltanto ai suoi diritti ma anche ai suoi doveri, come conoscere le leggi che lo riguardano e riconoscere, oltre ai suoi, anche i diritti degli altri nonché della società di accoglienza, senza pretendere che questa, per rispetto alle minoranze, rinunci a identità e tradizione». Un chiaro riferimento, senza nominarlo, al tema del crocifisso nelle scuole.

Per quanto riguarda un altro tema all'ordine del giorno dell'attualità politica, i vescovi italiani ricordano di essere stati i primi, già nel 1993, a chiedere per gli immigrati il diritto di voto. La proposta avanzata da diverse forze politiche, dunque, trova la chiesa italiana già convinta e preparata. Monsignor Luigi Petris, direttore di “Migrantes”, ha ricordato l'esistenza di un impegnativo documento della Cei per le migrazioni del 1993 (*Ero*

forestiero) dove già si parlava di diritto di voto amministrativo in nome della piena integrazione.

“Migrantes”, tuttavia, non si occupa solo di immigrati ma anche di migranti in senso lato: ecco perché la conferenza stampa si è ieri trasferita in Vaticano per presentare il V congresso mondiale della pastorale per migranti e rifugiati che si svolgerà a Roma dal 17 al 22 novembre. «È troppo vasto e variegato oggi nel mondo il fenomeno delle migrazioni per poterlo ignorare o rifiutarlo senza fondare garanzie legislative, culturali e religioso a servizio del miliardo e più di persone interessate», ha detto monsignor Agostino Marchetto, segretario del Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e rifugiati che, insieme al cardinale Stephen Fumio Hamao, ha illustrato il congresso: «Si può dire ormai che nessun Paese è escluso dal fenomeno dei flussi migratori», dice. Per monsignor Marchetto i diritti dei migranti è tema «all'ordine del giorno nell'agenda di tutti». I migranti, indipendentemente dal loro *status*, hanno diritto ad essere protetti nei loro diritti fondamentali». Ora resta solo da spiegarlo a Bossi.

A proposito dell'intervista con Lamberto Dini

HO LETTO SU *Europa* di giovedì 6 novembre l'intervista con Lamberto Dini "Sulle pensioni ...", e con molto stupore trovo che il presidente definisce demagogico e populista il prelievo del 3 per cento e per tre anni sulle cosiddette pensioni d'oro, pensioni che, si dice, «sono in relazione ai contributi pagati». Queste affermazioni mi fanno tornare a mente eguali considerazioni che anni fa, in un pubblico dibattito televisivo, un esponente della sinistra italiana, di fronte alla richiesta di un sindacalista che anche il mondo politico venisse chiamato a sacrifici (anche in quella circostanza si parlava di riforma del sistema pensionistico), rispose candidamente che per fare consistenti risparmi bisognava intervenire sulla massa, essendo implicito quindi che toccare i parlamentari sia opera «al limite della incostituzionalità», quasi «un vero e proprio esproprio». Come se attribuire ai giovani lavoratori il computo con il sistema contributivo sia una operazione indolore, non lesiva di diritti, proposta (sarebbe più esatto dire richiesta) a suo tempo da alti esponenti sindacali.

Credo che, specialmente nella situazione attuale, da persone che si collocano in netta opposizione al disegno politico dell'attuale governo, si debba con forza invece ribadire, in sintonia con la nostra Costituzione, il dovere di concorrere da parte di tutti, anche dai più economicamente fortunati, «al progresso materiale e spirituale della società», sopportando semmai un piccolo prelievo.

A mio parere, piuttosto che affermazioni come quelle sopra citate, ritengo più utile, ai fini di un corretto dibattito in tema di pensioni, che sia fatta una indagine approfondita su alcuni aspetti preliminari ad ogni intervento, quali le ragioni per cui il Prodotto interno lordo è sottostimato di circa venti punti; a quanto ammonta l'evazione contributiva annua nei confronti degli Istituti pensionistici (Inps e Inpdap); quanto pesa sui fondi dei lavoratori dipendenti la spesa per l'assistenza, essendo inaccettabile l'affermazione di un noto economista, che di fronte alla domanda di separare la spesa per assistenza da quella per previdenza, affermava che alla fine il costo complessivo non cambierebbe, implicitamente ritenendo che l'assistenza possa essere tranquillamente posta a carico dei lavoratori dipendenti e non come giustizia vorrebbe a carico della fiscalità generale; da ultimo la costituzione della cosiddetta seconda stampella, la pensione complementare, da alimentare con il Trattamento di fine rapporto, non per personale ed esplicita scelta del lavoratore, ma con la forma del cosiddetto silenzio-assenso o peggio ancora con l'iscrizione obbligatoria. Questo ultimo aspetto mi convince sempre più che l'interesse sottostante sia quello di poter mettere le mani su un patrimonio che è del lavoratore. Mi auguro le forze dell'area di centrosinistra sappiano non soltanto contrastare la riforma dell'attuale maggioranza, ma anche proporre interventi equi e solidali, non certamente come li vorrebbero Confindustria e la destra economica, sempre disponibili a chiedere sacrifici in unica direzione.

GIOVANNI VEGETTI, BOLOGNA

A Firenze per Biagi contro le Br ma ciascuno per suo conto

Cara *Europa*, stiamo discutendo in famiglia se partecipare il19 novembre alla manifestazione nazionale contro il terrorismo promossa dai sindacati dei lavoratori. Inutile dirvi che non stiamo discutendo nel merito: sin dall'inizio siamo stati entusiasti dell'iniziativa e di parteciparvi. Le cose si sono complicate quando Berlusconi ha messo il cappello sulla manifestazione, dopo che i suoi altoparlanti e ventriloqui avevano indicato proprio nei sindacati, nei girotondi e nei movimenti il brodo di cultura del virus terroristico: quel brodo che consente ai brigatisti italiani di essere gli unici, tra i ter-

roristi ideologici e non etnici d'Europa, a sopravvivere dopo la grande pulizia degli anni Ottanta. Non dimentichiamoci che, per darsi una ragion d'essere apparente (al di là della sostanza degli interessi), Berlusconi ha riesumato il comunismo per demonizzare gli avversari (salvo se gli conviene fingere il contrario, vedi rapporti con Putin, che proprio liberale a me non sembra). Questa ipoteca berlusconiana sulla manifestazione di Firenze ci mette in crisi. Dateci voi un consiglio. Andarci? Non andarci?

SALVATORE NAPOLI, PERUGIA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Napoli, mi spiace non poterla aiutare granché. La maturazione di un'opinione e la scelta di un comportamento appartengono alla nostra personalità morale, sono cose intime. Io potrò dirle soltanto per quali ragioni, al momento, io penso di non andare a Firenze, ma sono considerazioni strettamente personali, non chiedo neanche cosa faranno altri colleghi di Europa, per dire, coi quali siamo a contatto di tavolo.

Ci furono altri momenti in Italia in cui un altro clima generale, un altro costume di civiltà politica, consentirono ad uomini delle più diverse e anzi contrapposte idee di manifestare tutti insieme per una causa comune. Ricordo ancora la sera della vittoria nel referendum sul divorzio, quando ci ritrovammo a Piazza del Popolo persone di tutti i partiti divorzisti, dai comunisti ai liberali, di opposizione e di governo; e il giudizio che poi leggemmo nei "Diari" di Pietro Nenni: «Non avevo mai immaginato in vita mia di fare un comizio insieme a Giovanni Malagodi». Ci ritrovammo uniti, caro Napoli, contro il terrorismo, comunisti e democristiani, liberali e missini, intorno alla bara di Moro, quando sullo sciopero generale attuato dai lavoratori prima ancora che le confederazioni lo proclamassero, nessuno pensò di mettere il cappello: neanche la parte politica, la Dc, che ne avrebbe avuto il diritto morale, non foss'altro perché era stata essa colpita nel suo corpo. Ci trovammo ancora tutti insieme a piazza Navona dopo altri dodici anni, per festeggiare la vittoria nel primo referendum contro la proporzionale: da Occhetto a Segni, rappresentanti dei quattro quinti del Paese.

Allora era facile stare insieme, in questa o quella occasione. Fra noi ci si combatteva su tutto, ci si ingiuriava, ma tutti, da qualsiasi parte, avevamo il senso della convivenza civile. Ha scritto Umberto Eco sull'ultimo Espresso: «Mi limito solo a ricordare che l'Unità tra gli anni Quaranta e Sessanta non era certo un bollettino parrocchiale, era rappresentata da Guareschi come l'organo di sanguinari trinariciuti, sparava in modo violentissimo contro il potere democristiano, ma nessuno degli uomini di governo di allora, tanto deprecati, ha mai auspicato che per questo dovesse essere chiusa. Che si stesse meglio quando si stava peggio?»

Oggi è bastato che una polemica giornalistica un po' dannunziana si materializzasse nell'accusa all'Unità di giornale «linguisticamente omicida» perché in qualche personaggio di governo o di quell'area scattasse la reazione pavloviana: chiudiamola. Come avrebbe fatto il Duce dopo il 3 gennaio 1925. Ma nemmeno il Duce era arrivato a montare contro i leader dell'opposizione 30 o 40 prime pagine del Popolo d'Italia, una dietro l'altra, con accuse infamanti come quelle su Telekom Serbia. Ce ne siamo già dimenticati? Dobbiamo dimenticare tutto e subito? È questione di temperamenti, amico mio. Ecco perché non mi permetto di darle consigli se andare o non andare a Firenze. Ma io, personalmente, non voglio trovarmi a fianco di Bondi o Casarini, di estremisti di destra o di sinistra, ammesso che ci vadano costoro, che hanno insinuato tutto l'insinuabile sui sindacati e sui girotondi o, come accadde a Genova, vi si nascosero dentro per tenere comportamenti inaccettabili.

La Margherita di Trento, un modello da imitare

RIFLETTERE sull'esito del voto della Margherita nelle recenti elezioni a Trento rappresenta un interessante esercizio di prospettiva verso alcuni fecondi spazi culturali e politici di confronto ed incontro tra le differenti componenti del mondo cattolico democratico italiano. Spazio, pe-
raltro, riconosciuto dallo stesso presidente della Camera, l'on. Casini, all'indoma-

ni del 26 ottobre. La Margherita trentina propone un modello interessante per il quadro nazionale, offre un indice di interpretazione della realtà politica italiana ben preciso: il mondo cattolico democratico, il popolarismo, possono debbono ancora occupare nel quadro politico il quadro centrale.

Questo si evince dall'operazione politica di Dellai a Trento: riavvicinare in una nuova alleanza democratica, fondata su una forte coesione e condivisione dell'impianto

programmatico presentato agli elettori, le differenti componenti del mondo popolare, le due anime fondanti del tessuto politico democristiano: quella orientata al riformismo e alla giustizia sociale, e quella autenticamente liberaldemocratica ma non conservatrice, che oggi si colloca, consistentemente nell'Udc di Follini. Tali componenti, pur mantenendo chiara una loro differenziazione dialettica, frutto di una storia ormai decennale, dialogano e si ritrovano sul terreno dell'al-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

ternativa democratica e politica al plebiscitarismo berlusconiano. La Margherita trentina propone questa avanguardia, in qualche modo interpretando l'invito e l'auspicio del cardinal Martini (in *Chiesa e Comunità Politica, Aggiornamenti Sociali*, 1996-2, pag. 170), che, rivolgendosi ai cattolici in politica, denunciava l'impossibilità di un atteggiamento neutrale ed indifferente «nei confronti di un atteggiamento che contesta la funzione stessa dello Stato nella tutela dei più deboli, di una logica decisionistica che cerca di estorcere il consenso per via plebiscitaria, di un neo-liberismo utilitaristico che fa del profitto, dell'efficienza e della competitività un fine a cui subordinare le ragioni della solidarietà, di una politica che chiede deleghe del potere sulla base di promesse e prospettive generiche, più che sulla base di programmi coerenti ed efficaci». Certamente, oggi, il centro cattolico e popolare non può più permettersi di lavorare e governare in solitudine. Non solo per una questione di numeri, ma, innanzitutto per una dimensione culturale della società italiana, che si presenta sempre più plurale ed eterogenea, orientata ad una democrazia diffusa. L'alleanza con il riformismo socialdemocratico diviene quindi un elemento strategico per la realizzazione di un obiettivo fondamentale che unisce tali componenti: orientare lo sviluppo economico alla sostenibilità sociale ed ambientale. Su questo terreno, che presuppone la necessità di un telaio di regole condivise orientate a rafforzare la democrazia in ogni livello di governo, si instaura l'alleanza programmatica dell'ampio arco di forze alternative a Berlusconi.

NICOLA POLITO

Fondi per la ricerca, così rubano il nostro futuro

HA RAGIONE Rutelli. Questo governo sta rubando il futuro a noi e ai nostri figli. La lettera dei 1700 giovani ricercatori vincitori di concorso è un segno preoccupante non tanto per il malessere di persone che si sentono frustrate nel loro studio e impegno, ma per il futuro stesso dal nostro Paese. Lo scandalo dei tagli all'istruzione, alla ricerca, all'università dovrebbe fare insorgere tutti coloro che hanno un minimo di amor patrio, al di là degli schieramenti. Per mantenere fede all'insano proposito di far pagare meno tasse, di fatto a vantaggio dei più abbienti, Berlusconi ha cominciato con il togliere la tassa di successione per i patrimoni più ricchi. Si faccia la proposta, allora, e se l'Udc conta qualcosa e ha ancora un minimo senso dello stato la sostenga unitamente al centrosinistra, di ripristinare nella finanziaria la tassazione sulle successioni a com'era prima e destinare tutti questi proventi alla ricerca e all'innovazione.

MARIO DALLASTA, GUASTALLA (R. E.)

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.

Da soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.

Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

D I X I T

NICOLA MANCINO: Nel partito unico io non ci credo

«Seguo con imbarazzo l'idea di chi vorrebbe traghettarci altrove e sin d'ora posso dire che se l'idea del partito unico dovesse andare avanti, farò scelte diverse anche se dolorose. Quello che viene proposto è un quid novum che non esiste. Il progetto di partito unico dei riformisti non è altro che un fiammifero acceso che finirà per scottare qualcuno. Tra l'altro qualcuno dovrebbe spiegarsi e spiegare come mai non è stato possibile aggregare tutte le schegge post-comuniste, che pure hanno una maggiore omogeneità, a stare insieme e perché lo stesso non accade per i post-democristiani». (3 settembre 2003)

PIERO FASSINO: Un riformismo che trovi il suo popolo

«La proposta di Prodi va discussa partendo dalle concrete novità della situazione politica. Nel '96 l'Ulivo vinse perché aveva un progetto: far uscire l'Italia da una condizione di instabilità agganciandola all'Europa. Quel progetto si tradusse poi in un programma di governo coerente, del quale uno dei cardini fu l'ingresso nell'eu-ro. E intorno a quella sfida unimmo le forze migliori della società, facemmo incontrare

nell'Ulivo i diversi riformismi, stabilimmo un'alleanza con le forze dinamiche del paese. Oggi, come allora, serve un grande progetto di cambiamento e di innovazione che mobiliti braccia, menti cuori, coscienze». (14 settembre 2003)

LORENZO DELLAI: Una vittoria importante anche a livello nazionale

«Affermare che le elezioni in Trentino Alto Adige non hanno significato politico è un fatto curioso. Credo invece che il nostro successo, della coalizione e della Margherita, rappresentino per il centrosinistra l'occasione per guardare con rinnovato impegno e rafforzato coraggio alle prossime scadenze elettorali». (8 novembre 2003)

In ricordo di Giovanni Marongiu, progettista della nuova Italia

SERGIO ZOPPI

Giovanni Marongiu (1929-1993) è insieme uno scienziato del diritto, un pensatore politico e un amministratore pubblico. Ne danno conferma i suoi principali scritti, raccolti dal Mulino nei tre tomi dal titolo *La democrazia come problema* e i principali incarichi ricoperti nel tempo: dirigente della segreteria generale del comitato dei ministri per il Mezzogiorno, consigliere di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, presidente del Formez, ministro per gli interventi straordinari, presidente della formazione Giulio Pastore e, naturalmente, docente universitario. La padronanza del diritto, la conoscenza delle procedure amministrative, l'attenzione e la sensibilità per la politica, la capacità di svolgere i suoi lavori in una chiave pluridisciplinare, la libertà di pensiero, costituiscono il patrimonio culturale ed etico sul quale Marongiu ha edificato la propria azione di

progettista di nuovi modi di fare amministrazione pubblica e di delineare i rapporti che devono intercorrere tra chi detiene il potere e i cittadini.

Per lui – che attraverso l'Europa traguardava l'edificazione di un governo mondiale – la cittadinanza democratica si presenta come il tessuto connettivo delle società contemporanee, come il terreno sul quale può costituirsi, a scala nazionale, il necessario equilibrio dei poteri, attraverso il quale le “pretese” democratiche non sono più promesse non mantenute per acquistare invece un loro spessore e un autentico contenuto di verità. Proprio il diritto di cittadinanza gli appare infatti il tessuto connettivo delle società contemporanee strutturate in forme democratiche.

Da qui, per Marongiu, anche l'importanza di amministrazioni pubbliche che non possono appiattirsi sull'organo politico e neppure, nello stato delle autonomie, essere viste come un corpo separato ma, riqualficate, potenziate, rese orgogliose di sé, autonome e al tempo stesso responsabili, sono chiamate a svolgere funzioni insostituibili

nell'interesse generale, all'interno di una società pluralista.

Marongiu coltiva la visione e il progetto di un'Italia pienamente democratica – da qui il suo costante impegno di moderno meridionalista – fondata, secondo il dettato dell'articolo primo della Costituzione, sul lavoro; asse intorno al quale possono muoversi e affermarsi i valori del pluralismo e del solidarismo.

Nell'orizzonte politico che Marongiu, oltre dieci anni fa, vedeva dilatato, con l'intrecciarsi di rapporti tra politica, natura, ambiente e altri poteri sociali, mentre inizia il passaggio di poteri degli stati-nazione agli organismi sovranazionali, proprio la politica è chiamata a svolgere un ruolo di mediatrice istituzionale di fronte a un cittadino nel quale devono bilanciarsi diritti e doveri; così da contenere e sconfiggere le oligarchie, esaltando la funzione della giustizia quale principio regolatore, ponte ideale tra la persona-fine e la società nel suo insieme. Coscienti di quanto risultino illusorie quelle riforme che, nel puntare verso un eccesso di ri-

duzione della complessità, tagliano la rappresentatività del corpo sociale, trasformando le necessarie decisioni in avvilente decisionismo.

Studioso, operatore, progettista ancora largamente da scoprire, cattolico sorretto da una fede profonda e da un alto e rigoroso senso dello stato, Marongiu privilegia sempre il ruolo di educatore affinché, entro e fuori le aule universitarie, crescano leve di giovani vogliosi di assumere il ruolo di protagonisti consapevoli e responsabili, all'interno dei difficili ma irrinunciabili processi di crescita democratica.

Stamattina, nella sala del Cenacolo della camera dei deputati (vicolo Valdina, 2) si svolgerà un seminario, promosso dalla fondazione Pastore, dalla Luiss e dal Formez, su “L'attualità del pensiero di Giovanni Marongiu a dieci anni dalla morte”.

Prenderanno la parola, tra gli altri, Vincenzo Saba, Michele Colasanto, Giorgio Berti, Raffaele Dinardo, Fabio Severo Severi, Sergio Zoppi, Sergio Zaninelli, Enzo Scotti, Giuseppe De Rita, Rosy Bindi e Savino Pezzotta.

La strada impervia che porta alla lista unitaria e al disegno riformista comune deve valorizzare le tante culture dell'Ulivo

GIOVANNI BIANCHI
LORENZO GAIANI

Le riflessioni di Aldo Bonomi e l'intervista a Lorenzo Dellai pubblicate su *Europa* dell'8 novembre, così come le risposte che sul nostro giornale si stanno intrecciando alle “provocazioni” di Paolo Mieli, rimandano a una duplice domanda di fondo. La prima è la ragione per cui la Margherita può affermare il suo progetto specifico di forza politica riformista non legata alla tradizione marxista della sinistra storica, socialdemocratica o comunista che sia. La seconda è lo specifico apporto che la Margherita, e più propriamente le culture politiche in essa presenti, possono recare al processo di costruzione della lista unitaria per le elezioni europee nella prospettiva della costruzione dell'Ulivo come soggetto politico di tipo nuovo, non partito tradizionale ma nemmeno semplice coalizione fra partiti.

Partendo proprio dai risultati trentini, e diciamo pure da quella dinamica che pare essersi messa in atto – con Dellai e Illy – in un nord est che molti pronosticavano perduto per sempre per il centrosinistra, crediamo debbano essere scomposti con attenzione i vari aspetti delle recenti affermazioni elettorali. Innanzitutto abbiamo situazioni particolari in cui l'autonomia dei territori non è merce d'importazione o argomento da comizio ma realtà vissuta magari da secoli: non è un caso che fra i soggetti più penalizzati di queste tornate elettorali vi sia la Lega nord, che appare agli occhi di chi ha conosciuto federalisti di razza sul modello di Bruno Kessler al massimo come una sguaiaata imitazione.

Poi, abbiamo *leadership* maturate sul territorio attra-

verso una lunga pratica della democrazia amministrativa municipale e la capacità di connettere fra di loro aspettative e interessi assai diversi costruendo programmi credibili e aggregando intorno a essi il più largo consenso possibile. Infine, abbiamo soggetti politici ben radicati sul territorio che sono insieme il supporto del leader e un luogo di elaborazione politica originale, aperta e capace di generare nuove vocazioni alla politica.

Naturalmente questo è un quadro non privo di tinte idilliache e le contraddizioni e i dissensi possono manifestarsi qui come altrove, ma è certo che il modello vincente richiama molti di questi aspetti, e si differenzia, nonostante alcune superficiali somiglianze, da quello berlusconiano per il semplice fatto che le alleanze si costituiscono certo su *leadership* forti, ma non si tratta di *leadership* di natura padronale o, peggio ancora, patrimoniale, non solo perché, come è ovvio, il leader non paga i conti di tutti ma perché ogni soggetto che fa parte della coalizione resta se stesso, con la propria specifica cultura e rappresentanza, senza essere cioè costretti a quel “calderonaggio” che a poco più di due anni dalla squillante vittoria elettorale sta sbrando la cosiddetta Casa delle libertà in una feroce lotta identitaria.

In questo senso, l'appello di Dellai a lasciar perdere la definizione del centro come luogo topografico (che peraltro riprende una irritata e sintomatica battuta di Sturzo risalente a quasi un secolo fa) in qualche modo fa giustizia di una certa interpretazione delle tesi di Mieli sull'incapacità della Margherita di dare risposte autenticamente centriste contendendo a Berlusconi i consensi che sarebbero necessari per portare l'Ulivo e tutto il centrosinistra alla vittoria. Se infatti, come afferma Dellai, il centro è il luogo politico in cui la società trova la propria sintesi, è chiaro

che questa sintesi avviene – lo dice la parola stessa – raccogliendo insieme le “tesi” diverse e cercando di dare una risposta credibile, azzerando quindi l'ipotesi di ricreare un modello neo democristiano di *motor immotus* che peraltro l'elettorato ha superato nel 1994, nel 1999 e nel 2001.

Forza Italia in qualche modo ha cercato di essere questo luogo di sintesi e ha fallito perché, ad onta delle “tecnicaltà” particolarmente ex dc in essa presenti, non ha saputo andare oltre la semplice ombra della *leadership* padronale, piegandosi a ogni richiesta di accomodamento dei complicati affari del Cavaliere e ad essi sacrificando ogni forma di dibattito interno (Alfredo Biondi *dixit*) .

Se poi è vero che chiunque voglia far politica non può alla fine staccarsi dalla propria “tribù” (Bonomi) e deve saper portare nella nuova casa i suoi Penati (Dellai), allora il discorso è per certi versi più chiaro, nel senso ad esempio che per chi proviene da una certa esperienza di militanza cattolico democratica (l'ossatura della Margherita, come ha ricordato Castagnetti), i Penati comprendono certo Sturzo e l'esigenza di una politica “temperata”, De Gasperi e la politica del possibile, ma possono anche comprendere Dossetti e la ricerca di una nuova società, e magari, per venire a tempi più vicini, anche quell'Alex Zanotelli, che nel suo ultimo libro che si intitola semplicemente *Korogoch* (l'inferno keniota alla periferia di Nairobi, in cui ha vissuto volontariamente per sette anni fra i dannati della Terra) ricorda quanto fortemente lo squilibrio sociale globale incida anche da noi, e come sia un nostro dovere affrontarlo.

Già, perché il riformismo non significa rimuovere le domande radicali, come sembrano ritenere certi “riformisti bipartisan”, ma saperle ascoltare, mantenere con esse una

interlocuzione non pregiudizialmente favorevole, e trovare una risposta che, per quanto possibile, comprenda anche esse e sia parte di un progetto concreto di governo.

Ecco che su questo punto, e arriviamo alla seconda domanda, si può trovare lo specifico apporto delle culture politiche della Margherita alla costruzione della proposta politica unitaria, soprattutto attraverso la capacità di valorizzare le culture omogenee presenti nei diversi soggetti dello schieramento.

In sostanza, esistono presenze di matrice cattolico democratica in tutto l'Ulivo, e in particolare nella Margherita e nei Ds: è noto che tali differenziazioni rimandano a lacerazioni anche dolorose avvenute in altri momenti della nostra storia politica e hanno trovato il loro punto di rotura in ispecie sulla questione della Dc, nella quale molti di coloro che hanno fatto poi la scelta di stare a sinistra avevano magari lungamente militato (il caso più noto è quello di Livio Labor, ma si può parlare anche dell'ex direttore del *Popolo* Raniero La Valle, dell'ex delegato nazionale dei giovani dc Luciano Benadusi...).

Proprio perché la Democrazia cristiana è una storia compiuta nella politica nazionale quelle lacerazioni sono oggi consegnate soprattutto al passato. Ci sono invece le condizioni per un dibattito fecondo tra le persone che sono impegnate a diverso titolo nel centrosinistra. Non si tratta di metter mano a una corrente solidaristica e cattolica dell'Ulivo, ma di favorire l'intrecciarsi di sensibilità, vuoi per un passato non privo di affinità e vuoi, a maggior ragione, perché animate dall'ansia di un disegno comune.

Di questo vorremmo discutere a Bologna, sapendo che la lista unitaria, se non sarà il precipitato di una discussione seria e profonda su idee e programmi, rischia di essere solo una brillante operazione organizzativa.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.4540104112 novembre
Roma

COOPERATIVE

Conferenza nazionale dei quadri e dirigenti Unci su *Movimento cooperativo italiano tra centrodestra e centrosinistra*. Apre i lavori D'Ulizia. Partecipano Baretta, Zarnagni, Pinza.

ORE 10 – RESIDENZA DI RIPETTA

Roma

UNIONCAMERE

Quale ruolo per le imprese nella nuova Costituzione. Camere di commercio a 10 anni dalla riforma. All'incontro, aperto dal presidente di Unioncamere, Carlo Sangalli, parteciperanno Gianfranco Aliverti, Anna Bartolini, Piero Bassetti, Paolo Bedoni, Sergio Billè, Augusto Bocchini, Danilo Broggi, Beniamino Caravita Di Toritto, Giuseppe Cerroni, Adriano Dalpez, Ivan Malavasi, Luigi Marino, Giorgio Santini, Bruno Tabacchi, Nicola Tognana, Tullio Uez, Marco Venturi. Coordina: Enrico Cisinetto.

ORE 9 - PIAZZA SALLUSTIO 21

Trento

ARTIGIANATO

Seminario territoriale di due giorni dal titolo *I Risultati dell'Indagine e la Trasferibilità del Modello*. L'Ebna, Ente Bilaterale Nazionale Artigianato, è costituito dalle Confederazioni Artigiane,

Confartigianato, Cna, Casartigiani, Claii e dalle confederazioni sindacali, per promuovere e sostenere le iniziative che derivano dal sistema di relazioni sindacali e contrattuali dell'Artigianato. L'indagine nazionale sui fabbisogni formativi nell'artigianato si è posta l'obiettivo di studiare e descrivere le forme del sapere professionale, contribuire alla programmazione della formazione al fine di garantirne l'efficacia iniziale e la ricorrenza successiva, fornire indicazione in materia di apprendistato, istruzione tecnica, formazione continua.

MEZZOCORONA

Roma

ARCHITETTURA

In occasione dell'inaugurazione della Casa dell'Architettura intervengono al Comune di Roma il sindaco Walter Veltroni e Amedeo Schiatarella, presidente dell'ordine degli architetti .

ORE 16 - PIAZZA DEL CAMPIDOGLIO 1

Termoli

LA BIBBIA

La diocesi di Termoli-Larino organizza una serie di conferenze per accostarsi alla Bibbia. Oltre a mons. Tommaso Valentineti, vescovo della diocesi di Termoli-Larino e docente di Sacra Scrittura presso il Seminario regionale di Chieti, interverranno il biblista Michele

Tartaglia della diocesi di Campobasso, il rabbino di Ferrara Luciano Caro e lo scrittore Erri De Luca. Si parla del libro dell'Esodo.

ORE 18,30 - CINEMA S. ANTONIO

Perugia

UMBRIALIBRI

Modernità imperfetta, questo il tema di UmbriaLibri 2003, iniziativa organizzata e ideata dalla Regione alla nona edizione. Dal 27 al 29 ad Orvieto.

ROCCA PAOLINA

Mestre

CINEMA ALBANESE

Nell'ambito delle iniziative dedicate alla cultura albanese Abaz Hoxha dell'Università di Tirana terrà un seminario dal titolo *100 anni cinema albanese*, promosso dal Tars di Ca' Foscari e dal Circuito Cinema Comunale.

ORE 15 - VIDEOTECA PASINETTI

14 novembre
Ravenna

COSTITUZIONE

Il diritto alla giustizia: l'autonomia costituzionale della magistratura è il tema dell'incontro con Edmondo Bruti Liberati, Vito Zincani e Nando Dalla Chiesa. Con documenti audiovisivi tratti da L'alba della Repubblica.

ORE 20,30 – ALBERGO CAPPELLO

16 novembre
Roma

SOCIALISTI

Assemblea della Federazione dei giovani socialisti, federata allo Sdi. Dopo gli adempimenti burocratici, la discussione sarà incentrata sul lancio della campagna di sostegno alla proposta di legge dello Sdi sulla liberalizzazione delle droghe leggere e la riduzione del danno.

ORE 12 - VIA MONTE ZEBIO 9

17 novembre
Milano

DIALOGO RELIGIOSO

Tavola rotonda su *Pluralismo religioso nell'informazione, un'esigenza della democrazia* presso la Sala della Libreria Claudiana. Partecipano Giovanni Avena, Paolo Naso, Davide Pinardi, Michele Rostan, Gianni Vattimo.

ORE 18,30 - VIA FRANCESCO SFORZA, 12

Roma

SOCIALISMO

Un convegno sull'esperienza politica del socialismo italiano, sui successi e sui fallimenti di una storia che ha attraversato la vicenda repubblicana e che ancora oggi interroga il riformismo. In collaborazione con la Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, con Fondazione Craxi, con Mondoperaio, con la Fondazione Giuseppe Saragat e con la Fondazione

Anna Kuliscioff. Partecipano Giuliano Amato, Giorgio Benvenuto, Enrico Boselli, Stefania Craxi, Massimo D'Alema, Gianni De Michelis, Piero Fassino, Carlo Tognoli.

ORE 10 - PALAZZO MARINI

La Margherita

12 novembre
Roma

EUROPA

Presso il liceo Tullio Levi Civita, Francesco Rutelli parlerà di Europa con gli studenti delle classi IV e V del liceo scientifico Tullio Levi Civita, dell'Istituto Tecnico Commerciale Di Vittorio e dell'Itc XX° Lattanzio.

ORE 10,45 – VIA TEANO 223

14 novembre
Bologna

ASSEMBLEA NAZIONALE

Due giorni di assemblea nazionale per decidere la posizione della Margherita

sulla lista unitaria in vista delle prossime elezioni europee. I lavori, ai quali parteciperanno tremila delegati, tra eletti dai livelli provinciali e partecipanti di diritto, si svolgeranno in concomitanza con le assemblee dello Sdi e dei Ds.

PALADOZZA

Cesenatico

FINANZIARIA

Incontro su *La situazione economica del paese* presso l'aula magna del “Centro di ricerche marine. Relatori Damiano Zoffoli, Roberto Pinza, Marco Stradiotto. Coordina Giancarlo Paganelli.

ORE 20,45 - ZONA DARSENA DI Ponente

18 novembre
Modena

SICUREZZA STRADALE

Convegno dei circoli e dei gruppi consiliari del Comune della Regione sul tema: *Basta con le stragi sulle strade, una strategia per la sicurezza stradale* con l'Assessore regionale Peri, Comandante Polizia municipale, conclude il consigliere regionale Pini.

ORE 21 - PALAZZO EUROPA

CITTA' FUTURA s.r.l. - Via Mazzini n.7 10017 MONTANARO - TO
Telefax 011-9160120 E-mail futuracity@libero.it - Società a prevalente capitale pubblico locale
ESTRATTO AVVISO PUBBLICO INCANTO PER LA FORNITURA DI PRODOTTI FARMACEUTICI
Periodo 1.1.2004-31.12.2007 Importo totale da dividere in due lotti € 2.800.000,00 IVA esclusa. Termine presentazione offerta 10 dicembre 2003 ore 19.00 Gara indetta il giorno 13 dicembre 2003 ore 15.00 Appalto regolato dal D.Lgs n. 358/92 in attuazione direttive 77/62/CEE-modificato dal D.Lgs. N. 402/98 di attuazione direttiva CEE 93/36 del 1993. Spedito alla G.U.C.E. il 17.10.2003 Pubblicato sulla G.U.Repubblica Italiana il 10.11.03 n. 261
Il Direttore Generale Dott.ssa PRADA Alessandra

I clandestini contro Wal-Mart

■ Nel mese di ottobre la polizia federale statunitense ha arrestato circa 250 immigrati clandestini che lavoravano per la catena statunitense Wall-Mart in 21 diversi stati. Nove immigranti hanno deciso ora di citare in giudizio la grande catena di supermercati.

www.bice.immigration.gov/

Azione preventiva anti hacker

■ Il governo di Singapore ha emanato una durissima legge per colpire la pirateria informatica. La nuova legge lascia libera la polizia di condurre «azioni preventive» nei confronti dei sospettati. Molte le proteste per una misura che minaccia le libertà civili.

www.pmo.gov.sg/

Pronti per il trapianto di faccia

■ Un'equipe medica britannica ha iniziato la selezione dei dieci possibili pazienti da sottoporre a un trapianto della faccia. L'operazione è, di cui si parla da circa un anno, è resa possibile dalla messa a punto di un nuovo farmaco antirigetto.

www.baps.co.uk/

Dieci anni di successi

■ Il telefilm *Friends* è vicino alla fine. La decima serie del celebre telefilm della Nbc, sarà infatti anche l'ultima. Uno dei caratteri, Joy, interpretato da Matt LeBlanc, sopravviverà in uno spin-off ambientato a Hollywood, nel mondo delle soap opera.

www.nbc.com/Friends/index.html

Ma lo scandalo in casa Windsor non apre la strada alla repubblica

Un nuovo scandalo coinvolge la famiglia reale inglese, ma la stampa britannica, frenata da un apposito provvedimento dell'alta corte di Londra, ma anche da un responsabile senso di rispetto, affronta con particolare attenzione l'intera vicenda. Ovviamente i tabloid pubblicano foto di Carlo d'Inghilterra in prima pagina, ma i principali quotidiani assecondano la richiesta di discrezione della famiglia reale e per lo più criticano l'eccessiva attenzione dei media nei confronti di una storia che sembra tutt'altro che attendibile. «Le accuse avanzate nei confronti del principe di Galles – scrive il **Daily Telegraph** – sono state formulate da un individuo notoriamente affetto da problemi psichici e da dipendenza dall'alcol, che in passato ha già fatto parlare di sé per via delle sue accuse clamorose. La maggior parte della gente pensa che dovrebbe essere liquidato come un fanatico o quanto meno come qualcuno che ha ancora bisogno di assistenza medica. Eppure, per otto giorni i media hanno incredibil-

mente dato spazio, e a volte fiducia, alla sua squalida storia». Secondo il **Telegraph** il motivo di tanto accanimento ha ragioni politiche: «Alcuni repubblicani non hanno abbastanza coraggio per attaccare la regina e allora se la prendono col suo erede». Secondo il **Times**, la morbosa attenzione dei mezzi di comunicazione nei confronti della corona ha ragioni più insite nella natura stessa dell'istituzione: «È tutta colpa della tensione febbrile che emana dalla corte del principe Carlo fin dai tempi dell'isteria generata dalla sua battaglia con Diana. Noi dovremmo essere abbastanza maturi da capire che il semplice episodio della nascita non rende alcune persone superiori ad altre. E che la famiglia reale non deve essere un modello di comportamento per la nazione». Sul **Guardian**, il radicale Tony Benn coglie l'occasione per riflettere sul ruolo della monarchia: «La pretesa dell'elezione del nostro capo di stato, invocando un diritto a essere cittadini o non sudditi, è ammissibile: la famiglia reale potrebbe rimanere

a Buckingham Palace, finanziare il cambio della guardia e vivere finalmente in santa pace. Ma non è detto che questo soddisferebbe la nostra ricerca di maggiore democrazia». Più che all'ennesimo scandalo attribuito ai Windsor, la stampa europea e quella americana sembrano interessate al circo mediatico che la vicenda ha generato in Gran Bretagna. Nell'editoriale intitolato «I panni sporchi dell'eredità», il **Washington Post** commenta uno a uno gli articoli dei tabloid britannici, ironizzando sul sensazionalismo che caratterizza ciò che scrivono sul principe Carlo. L'ironia del **Philadelphia Inquirer** va anche oltre, e i protagonisti dello scandalo diventano i personaggi di un dialogo stile Monty Python. Infine, la decisione del distributore britannico di **Le Monde** di bloccare per un giorno la diffusione del giornale francese in Gran Bretagna – per attenersi alle direttive indirizzate ai quotidiani locali – suscita profondi interrogativi da parte del quotidiano sui limiti della libertà di stampa nel Regno Unito.

STATI UNITI

Veterani dimenticati, nei bilanci federali

Martedì gli Stati Uniti hanno celebrato i veterani che hanno servito in guerra il paese. Il **New York Times** coglie l'occasione per evidenziare gli effetti della politica fiscale di Bush sulle forze armate: «I tagli alle tasse, previsti da Bush, portano ad una riduzione inevitabile della spesa. Ma questo significa ridurre o eliminare dei servizi che i cittadini vogliono. Una riduzione della spesa potrebbe alienare al presidente anche le simpatie di un gruppo particolare: i soldati della nazione». Secondo il quotidiano durante la campagna elettorale del 2000 la promessa di Bush di migliorare le vite dei soldati americani è stata cruciale per raccogliere i voti militari e raggiungere il successo: «Ma in questi giorni le critiche più dure all'amministrazione Bush vengono proprio da pubblicazioni dirette a un pubblico militare». Il **Los Angeles Times** invita a riflettere sui reduci: «Il giorno dedicato ai veterani rappresenta il momento giusto per osservare gli sviluppi dei servizi di queste persone al loro paese». Il **Wall Street Journal** riporta le parole di Dole, candidato repubblicano alle elezioni presidenziali del 1996, luogotenente della decima divisione in Italia durante la seconda guerra mondiale: «Oggi i veterani hanno liberato l'Afghanistan. Hanno liberato l'Iraq da un regime che usava sistematicamente la tortura. Sanno bene che il pericolo rimane, ma mettono a rischio la loro vita per la libertà». Il **Washington Post** critica la mancanza di informazioni sulle guerre: «I leader stanno cercando di oscurare la vera faccia della guerra? La risposta è affermativa, ma non è molto diverso dalle altre amministrazioni, almeno fin dai tempi di Pericle ad Atene. Ve-

dere la vera faccia della guerra deve essere scioccante. Nessun governo in tempo di guerra ha mai desiderato mostrare alla sua gente la realtà di un ospedale da campo a Gettysburg o le migliaia di uomini, inclusi molti americani, dispersi nella prima grande guerra. Se siamo onesti, si deve dire che molti non vogliono conoscere ogni terribile dettaglio delle guerre che combatte il suo paese. Il conflitto in Iraq ha ucciso più di 300 americani. Le storie delle loro morti, e spesso del dolore delle loro famiglie, sono state descritte dai media in modo molto dettagliato rispetto alle guerre precedenti. Ma lo spazio nei media non è sufficiente. Solo un piccolo segmento della popolazione sopporta questo dolore». Il **Washington Post** vedrebbe di buon occhio il servizio di leva: «Esistono molte ragioni per desiderare che gli Usa abbiano un sistema di servizio militare nazionale in grado di offrire ai giovani americani l'esperienza che molti uomini e alcune donne delle precedenti generazioni hanno provato entrando nelle forze armate. Vivere, mangiare e lavorare insieme con americani di razze, culture, religioni e ambienti diversi ha prodotto dei benefici che hanno aiutato ogni aspetto della nostra vita nazionale, politica inclusa. Ha contribuito a formare il senso della comunità e ha sostenuto lo spirito nazionale nei decenni della guerra fredda. È la via migliore per ricostruire il senso della condivisione degli impegni, oggi così carente». Ma non manca chi, come il **Boston Globe**, denuncia la strumentalizzazione politica di questa celebrazione, «inevitabile quando il giorno dei veterani si celebra l'anno prima delle elezioni presidenziali».

EUROPA

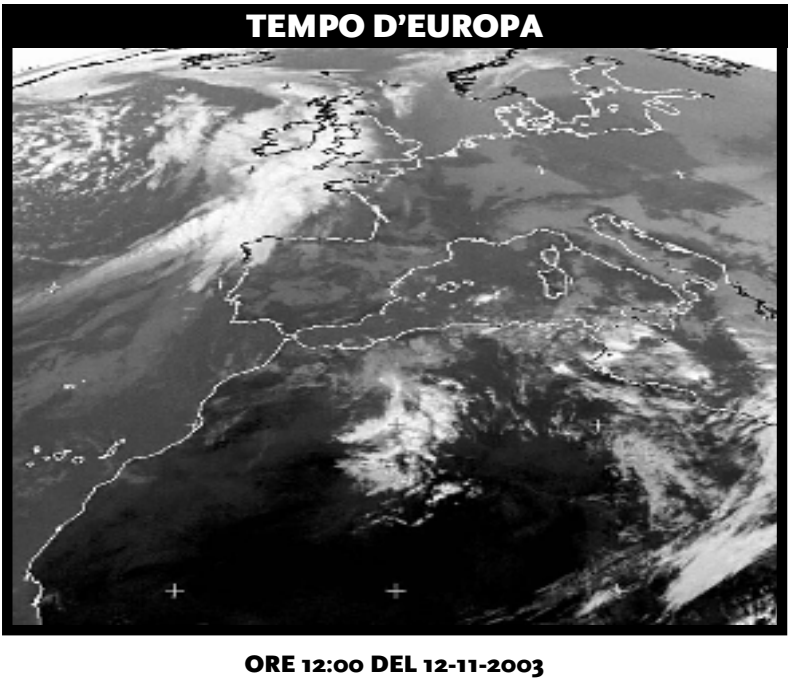
Le politiche ambientali fanno naufragio

Il 13 novembre del 2002 la petroliera Prestige ha iniziato a spargere il suo carico nell'Oceano Atlantico al largo della costa della Galizia, nel Nord Ovest della Spagna. Diversi quotidiani spagnoli ed europei hanno cominciato a commemorare l'anniversario di uno dei più gravi disastri ecologici che abbiano colpito le coste europee.

Scrivete **La Vanguardia**: «Si compie un anno dall'incidente della Prestige che, con il suo carico di 77mila tonnellate di greggio, è colata a picco al largo della Galizia dopo sei giorni in cui i responsabili della nave, il governo spagnolo e i soccorritori misero in atto un piano, molto discusso, che si concluse con l'inabissamento del cargo e le sue drammatiche conseguenze». Le polemiche sul tentativo di portare al largo la petroliera non sono ancora completamente sedate: «A un anno di distanza, sulla peggiore tragedia ambientale che abbia mai colpito la Spagna continuano a gravare molte ombre, nonostante il fatto che il governo e le autorità autonome galiziane continuino a difendere il loro operato». Il quotidiano si riferisce a una conferenza stampa tenuta dal responsabile per la pesca del governo di Madrid e dal suo omologo dell'amministrazione galiziana, che hanno dichiarato di non avere nulla di cui rimproverarsi. «Ma l'opposizione e varie associazioni ambientaliste non solo criticano la gestione della vicenda, ma sostengono anche che potrebbe ripetersi visto che non è stato fatto assolutamente nulla che possa impedirlo. Anche se l'opposizione non ne ha tratto vantaggi elettorali non significa che sia pronta ad archiviare la pratica». **La Vanguardia** chiede spiegazioni. Bisogna capire esattamente «cosa è successo e quali sono e saranno le conseguenze»: «Si sa ancora molto poco, per esempio, su quali saranno gli effetti del disastro sul futuro della regione, considerato anche il fatto che del carico della Prestige è stato recuperato solo il 60 per cento». Conclude il quotidiano catalano: «Una tra-

gedia come quella del Prestige va investigata a fondo. Se non altro per trarne qualche conclusione utile per il futuro prossimo».

Ancora più pessimista il francese **Libération** secondo il quale il vero naufragio è quello della prevenzione di questo tipo di incidenti. Patrick Sabatier scrive nell'editoriale: «Ci saranno altre Prestige, altre maree nere, altre "Chernobyl del mare". Questa è l'unica certezza che possiamo vantare un anno dopo la catastrofe che ha colpito profondamente le coste europee». Sabatier ricorda che la marea nera ha infestato le coste dalle Canarie alla Scozia e che i costi del disastro sono stati stimati in otto miliardi di euro in dieci anni: «Ma sicuramente gli effetti del disastro dureranno molto più a lungo, sotto forma di piccole palte di petrolio che infesteranno le coste dell'Aquitania, di sostanze tossiche che contamineranno pesci e crostacei galiziani o dell'esodo dei turisti, stanchi dell'abbronzatura al petrolio». Ma nel mirino di **Libération** non c'è il governo spagnolo: «Subito dopo il naufragio il presidente Chirac aveva promesso che la Francia e l'Europa avrebbero perseguito le "carrette del mare" che prosperavano sotto l'ombra protettiva della bandiera della convenienza e del non diritto internazionale che regola la marina mercantile. A parte il catrame, abbiamo visto ben poco. Adirittura coloro che hanno inquinato sono quasi sicuri di non dover pagare il conto. Le vittime quasi sicure di non essere pagate o pagate poco. I pirati quasi sicuri che i guardacoste guarderanno altrove». Sabatier precisa che tutti i paesi dell'Unione europea hanno una visione comune su questioni del genere e quindi qualcosa si è fatto: «Iniziativa lodevole, certo, ma insufficienti e caratterizzate da un'eccessiva lentezza. Una volta tanto – conclude Sabatier – almeno su questioni del genere, bisognerebbe prendere esempio dai tanto criticati Stati Uniti che dopo il disastro della Exxon Valdez non hanno più dovuto fare i conti con le maree nere».



RESTO DEL MONDO

Il Giappone si rinnova senza rivoluzioni

Le elezioni generali che si sono tenute domenica scorsa in Giappone si sono svolte, come nota il **Wall Street Journal Asia**, in «un contesto inedito, perché per la prima volta si è assistito a un'effettiva competizione politica». Dopo quasi 50 anni di governo, il Partito liberaldemocratico giapponese (Pld) ha scoperto cosa vuol dire avere una formazione di opposizione alle calcagna: infatti, nonostante la coalizione guidata da Koizumi sia uscita vincitrice dalle urne, i soli liberaldemocratici hanno perso più la maggioranza assoluta nella camera bassa e il Partito democratico (Minshuto) è riuscito a ottenere 40 dei 480 seggi.

In un contesto politico altamente stabile, questo risultato basta a far ritenere al quotidiano **Mainichi Daily News** che «sia calata un'ombra sull'amministrazione Koizumi». Mentre per l'**Asahi Shimbun**, le elezioni di domenica hanno aperto una nuova epoca: «Finalmente il mondo della politica sta cambiando, e il cambiamento è cominciato grazie agli elettori. Questo è solo il primo capitolo della nuova era in cui il potere passerà alternativamente di mano in mano, di un'epoca in cui due partiti si contenderanno la guida del paese». Il quotidiano giapponese ritiene che per il primo ministro Koizumi si tratti di un risultato molto frustrante: «Fidandosi ciecamente dei suoi alti tassi di gradimento, lo scorso mese il primo ministro ha tranquillamente sciolto la camera bassa del parlamento. Ma non aveva messo in conto che il fatto di aver

ceduto all'opposizione interna del partito e non aver adottato le riforme che aveva promesso avrebbe influenzato un numero inaspettatamente alto di elettori. Votando per il Minshuto molti giapponesi hanno mostrato di non volere più la coalizione di Koizumi e hanno riposto la loro fiducia nel dettagliato programma di riforme presentato dall'opposizione». L'**Asahi Shimbun** riflette sul motivo della parziale sconfitta del primo ministro: «Koizumi è stato eletto perché diceva che avrebbe distrutto il Pld, ma una volta al potere ha iniziato a dire che il Pld sarebbe cambiato e infine, più di recente, ha deciso che il Pld è il partito delle riforme che avrebbero cambiato il paese. Al di là di tutte le sue dichiarazioni – prosegue il quotidiano – la contraddizione delle sue misure politiche era evidente a tutti e il fondamento sugli interessi elitari tipico del suo partito è rimasto intatto».

Sul **Japan Times**, l'ex ambasciatore britannico Hugh Cortazzi delinea un parallelo tra l'ascesa del partito Minshuto in Giappone e il recente sforzo dei conservatori britannici di ritornare a essere un'opposizione credibile: «Sia la Gran Bretagna che il Giappone hanno bisogno di sani partiti d'opposizione che possano mantenere un attento controllo sulle misure e le politiche adottate dal governo in carica e rappresentare una valida alternativa di governo potenziale. Il potere a lungo termine finisce

per corrompere e ha bisogno di essere frenato. Magari con l'alternanza».

Il **Daily Yomiuri** commenta le elezioni in modo più pragmatico e si concentra in particolare sulle sfide che ancora attendono la coalizione vincitrice, pubblicando una dettagliata lista di tutte le questioni che Koizumi dovrà risolvere: «Al di là di tutto il resto, la vasta maggioranza ottenuta dalla coalizione

in carica indica che gli elettori hanno rinnovato il mandato dell'amministrazione Koizumi. Tenendo questo in mente, ci sono una serie di questioni di politica interna e di natura internazionale che il suo governo deve affrontare». Tra queste, lo **Yomiuri** indica il risanamento dell'economia, la riforma delle pensioni e l'apertura di una nuova fase della politica estera e di difesa del Giappone, favorito anche dalla presunta minaccia costituita dalla Corea del Nord, ma anche da una più stretta collaborazione con gli Stati Uniti. Ma Koizumi deve anche prendere atto della crescente influenza del partito d'opposizione: «Il programma elettorale del Minshuto includeva una revisione dei principi che regolano l'uso della forza militare giapponese. Il Partito liberaldemocratico e il Minshuto dovrebbero prendere insieme l'iniziativa di riforma dei criteri in questione e fare in modo che le nuove norme siano accettate il più presto possibile a livello internazionale».



Pagina in collaborazione con Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02



Direttore responsabile

Nino Rizzo Nervo

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettrici

Francesco Saverio Garofani

Stefano Menichini

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 – 00186 Roma

Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione

segr.redazione@europaquotidiano.it

Ufficio di Milano

Via Cosimo del Fante, 13 -

20122 Milano

tel.02-89698700-1 fax 02-58434329

redazione.milano@europaquotidiano.it

Edizioni DLM Europa Srl

Sede legale via delle Vergini 18

00187 – Roma

Consiglio d'Amministrazione

Presidente **Silvano Gori**

Vicepresidente **Luigi Lusi**

Amministratore Delegato

Adriano de Concini

Consiglieri

Franco Aprile - Willer Bordon

Pierluigi Castagnetti

Giuseppe L'Abbate - Andrea Marcucci

Dora Perillo - Arnaldo Sciarrelli

Maria Pia Valetto

Diffusione e marketing

Stefano Cubeddu

Relazioni esterne

Silvana Novelli

Pubblicità

A.MANZONI&C.

via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801

fax 02 5749 4953-55

www.manzoniadvertising.com

Distribuzione

SEDI 2003 Srl

via D.A.Azumi, 9 – Roma

Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa

OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa

Paderno Dugnano (MI)-SATIM SpA

Strada statale di Giori, 137

Roma - LITROSU Srl

via Carlo Pesenti 130

Piano D'Arci (CT) - STS SpA

Strada 5*, 35 (Zona Industriale)

Macomer (NU) SAMPINT Srl

ZIR Tossillo S.S. 131 Km 137

Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro

Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro

- Versamento in c/c postale n. 39783097

- Bonifico bancario: Banca dell'Umbria

1462 SpA

c/c n.815505 Abi 06235 Cab 03200

Responsabile del trattamento dati

legge 675/96 Nino Rizzo Nervo

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia è Libertà -

La Margherita